

# Studi Sociali

## RIVISTA DI LIBERO ESAME

### ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri \$ 2.—  
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"

Casilla de Correo 141

MONTEVIDEO

(Uruguay)

### RIVENDITA:

Per ogni copia \$ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

### SOMMARIO

Parole a compagni ed amici (LUIGI FABBRI).  
Le norme dello spirito ricostruttivo (GASTON LEVAL).  
I banditi rossi (ERRICO MALATESTA).  
Echi d'Europa. A proposito d'unità operaia (P. FELCINO).  
Rivoluzione e Diplomazia (CAMILLO BERNERI).  
Il "Revisionismo" fuori della "Realtà" rivoluzionaria (LUIGI FABBRI).  
Bibliografia (CATILINA).  
Libri ricevuti in dono.

### PAROLE A COMPAGNI ED AMICI

"Studi Sociali" esce ora, dopo una interruzione di quattro mesi, cioè con un ritardo di gran lunga superiore ai precedenti. Vero è che ci eravamo già ridotti a far uscire la rivista "quando può"; ma se può così poco, finisce col mancare completamente anche al compito limitato in cui si era per necessità rinchiusa: quello di palestra di discussione serena fra i compagni di lingua italiana, nonché di esame dei fatti e di elaborazione di idee secondo un programma preciso e determinato, non importa se fuori o a distanza dall'attualità convulsa e travolgente dell'attimo che passa.

Ma un minimo di aderenza e osservazione dei fenomeni più gravi della vita sociale in svolgimento resta sempre imprescindibile. Sarebbe un metterci fuori di quella realtà, nella quale vogliamo restare e come studiosi e come militanti, restringendoci a una funzione esclusivamente interna. La reazione travolgente in Germania, la crisi di regime in Francia, il nuovo colpo di scena mussoliniano in Italia, l'offensiva liberticida dei conservatori in Svizzera, la libertà sempre più in pericolo in Spagna, le fasi della dittatura nella Repubblica Argentina, la guerra che già insanguina quattro paesi del Sud America e quella che continua a devastare la Cina per opera del criminale imperialismo giapponese, l'ultimo attentato contro il presidente eletto Roosevelt rivelatore di un acutizzarsi parossistico della situazione negli Stati Uniti: ecco tanti fatti che richiederebbero una disamina attenta, che dal nostro punto di vista potrebbe condurre a conclusioni diverse da quelle prospettate da altri.

Questo non è possibile senza pubblicazioni più frequenti. Non possiamo altresì, con interruzioni tanto lunghe, continuare con sufficiente efficacia e in modo esauriente, lo studio già iniziato dei vari problemi della lotta e della rivoluzione come si presentano in situazioni radicalmente nuove, né reagire come necessiterebbe contro certe infiltrazioni retrive ed antilibertarie nel nostro campo, che si van da qualche tempo manifestando qua e là in modo inquietante. Eppure tutto ciò ci sembra importante farlo, non solo con la dovuta serenità e spirito di tolleranza verso tutti, ma anche e soprattutto secondo quei criteri dell'anarchismo che ci sono particolari e crediamo più giusti e pratici nel medesimo tempo, — più anarchici e più rivoluzio-

zionari insieme, — che sono lontani, sia pure in misura diversa, tanto dalle perniciose illusioni autoritarie risorgenti in alcuni, quanto dalle fiducia eccessive nella spontaneità non organizzata persistenti in molti altri.

Sarebbe nostra intenzione, contemporaneamente, proseguire nelle nostre colonne la ripubblicazione di scritti meno noti o più caratteristici del nostro indimenticabile Malatesta, così utili dal doppio punto di vista della propaganda e della documentazione teorica e storica, primi ch'essi diventino per l'aggravarsi delle circostanze più dispersi e introvabili di ora. Ma anche questo potremo farlo in misura scarsissima, del tutto insignificante e inadeguata allo scopo, se saremo costretti dalla scarsità dei mezzi a uscire troppo di rado.

Per tutto ciò, malgrado l'intima nostra avversione per appelli di questo genere, ci rivolgiamo oggi agli amici e compagni che seguono l'opera nostra perché ci vengano in aiuto.

Nell'angolo remoto del mondo in cui la malvagità umana ci ha cacciati non abbiamo mezzi nostri per resistere; e tutto il Sud-America ci è chiuso intorno da regimi dittatoriali e persecutori. Non godiamo del credito commerciale necessario per far uscire la rivista senza pagar subito o quasi subito; e quando un numero è in "deficit", non possiamo uscire col seguente. La rivista non costa nulla per la compilazione e collaborazione; ma ci sono spese vive, anche se la rivista non esce regolarmente, che non si possono evitare. Uscire di rado rende quindi relativamente più costoso ciascun numero. Bisognerebbe perciò che l'aiuto dei compagni ci consentisse la pubblicazione di "Studi Sociali" almeno ogni mese.

Sappiamo quanto critico e denso di miseria sia il momento attuale per tutti i compagni; e sappiamo pure che vi sono bisogni più importanti e urgenti, sia per la lotta attiva sul terreno dei fatti, sia per il soccorso doveroso alle vittime crescenti di tale lotta. Una iniziativa come la nostra non può, quindi, non venire in seconda linea. Ma pure anch'essa ha il suo carattere di necessità superiore, almeno secondo noi e tutti coloro che fin qui ci hanno incoraggiato a perseverare. Del resto la lotta stessa ed il medesimo movimento di aiuto ai caduti trovano un necessario alimento nell'agitazione delle idee, cui noi crediamo di portare un non inutile contributo. Ci sembra desiderabile e non impossibile per ciò, che, fatto il loro dovere nei compiti principali della battaglia e della solidarietà, gli amici e compagni che sono d'accordo con noi e ritengono proficua l'opera nostra, — ed insieme anche quelli che, pur dissentendo da noi, sanno elevarsi al di sopra degli eventuali dissensi per comprenderci, amarci e desiderare di leggerci, — riescano a fare il piccolo sforzo in più per mantenere in vita la nostra pubblicazione e farla uscire un po' più spesso.

Noi speriamo che coloro cui ci rivolgiamo con cuore fraterno, risponderanno con sollecitudine al nostro appello. Se noi faranno in modo adeguato, saremo con dolore costretti a tacere. Se invece non ci lasceranno il loro aiuto, noi saremo loro, anche personalmente, riconoscenti;

poiché così ci daranno gl'indispensabili mezzi materiali per fare per le nostre idee ciò di cui siamo capaci ed a cui siamo più adatti, e nel medesimo tempo ci permetteranno di essere meno isolati e lontani da loro, di restare in comunicazione con la collettività libertaria italiana sparsa per il mondo, cui ci lega tanto forti affetti e comunione di ricordi e di speranze.

LUIGI FABBRI.

## Le norme dello spirito ricostruttivo

Attraversiamo un momento di profonda inquietudine. Più che mai le questioni di ricostruzione ci tormentano. E' logico. Grandi avvenimenti sociali possono presentarsi in un avvenire più o meno prossimo. Il capitalismo, anche potendolo, non sembra volersi salvare. Le sue divisioni tradizionali continuano a minarlo, insieme al potere sempre crescente della tecnica. E' possibile che, ricorrendo alla peggiore barbarie, esso si salvi dalla minaccia rivoluzionaria generata dal suo marasma, e riesca ad obbligare l'umanità a sopportare per decenni l'attuale stato di crisi. Però il gioco gli può fallire. Se questo avviene, sarà giunta l'ora della rivoluzione. Saremo preparati per strutturare una nuova vita sociale? Tale è la domanda, quasi angustiosa, che si formulano molti compagni.

Si volgono essi, e con loro non pochi altri di quanti indagano, spinti dall'attuale stato del mondo verso le nuove correnti sociali, si volgono, diciamo, verso le opere che i nostri dottrinari scrissero per dare orientazioni a una rivoluzione trionfante. E come disillusi, coloro che cercano concetti precisi dichiarano che non riescono a trovarli; che "La Conquista del Pane" non può soddisfarli, che "La Società Futura" si perde in particolari post-rivoluzionari che nulla interessano di fronte all'essenziale, al midollo del problema economico-politico della rivoluzione. Critiche identiche possono farsi a quasi tutta la letteratura ricostruttiva dell'anarchismo.

Un solo libro, a mio parere, presenta un concetto preciso di società futura, d'accordo col piano generale di produzione e consumo che le necessità attuali degli uomini e l'unità economica dei popoli richiedono: è "Il mio Comunismo", di Sebastiano Faure.

Però se questa opera è eccellente come visione futura, se merita d'essere largamente diffusa per dimostrare che l'anarchismo possiede concetti ricostruttivi e per fare opera di proselitismo, non soddisfa coloro che si preoccupano dei problemi della rivoluzione mentre questa dura, o immediatamente dopo del suo trionfo. Il passo più difficile è quello che dovrà farsi durante la tappa transitoria tra la caduta del regime attuale e la perfetta società comunista libertaria. Come ricostruire, in questo tempo intermedio, su basi che contengano i principi del comunismo libertario sempre più perfettamente realizzato man mano che gli uomini si perfezionano? Questo è ciò che interessa oggi stesso nel momento attuale.



ralità dei casi, i compagni non fanno che copiare le formule altrui ed annesse.

Oltre ai gruppi già menzionati, quello che chiede libri invece d'informarsi e l'altro che ripete uniformemente la soluzione non meno uniforme del sindacalismo, abbiamo quelli che passarono al bolscevismo. Questa defezione si dovette fondamentalmente alla mancanza di spirito creatore. Adottarono il programma degli altri, per non saperne elaborare uno proprio.

Al loro lato, si è formato un quarto gruppo, che si sforza di creare. Ma il guaio è che esso non fa che contraffare le idee degli altri. Ci riferiamo ai cosiddetti revisionisti dell'anarchismo.

Tutto il programma di questi compagni consiste in ciò, che l'organizzazione anarchica da essi immaginata si erigerebbe a forza direttrice e suprema di tutti i fattori della rivoluzione, eliminando il partito comunista ma operando esattamente come questo. Già da anni questi revisionisti discutono su queste questioni, tracciano programmi e piattaforme, formulano in precedenza norme obbligatorie elaborate con le migliori intenzioni, e che negano praticamente quell'anarchismo stesso di cui si reclamano militi.

Avviene con le soluzioni teoriche nel campo politico come con le soluzioni economiche in quello economico. E' sommamente facile immaginarle, costruir piani completi, meccanismi idealmente perfetti, e inebriarsi con le proprie illusioni. Nel tracciare in tal modo la loro futura attività, questi compagni corrono naturalmente il pericolo di veder crollare, al primo cozzo con la realtà, l'edificio che han tanto bene inalzato.

Però quel che più interessa segnalare, la nostra obiezione fondamentale, è che si nega ogni concetto di libertà col pretendere imporsi ad una rivoluzione, e che il pretesto d'aver diritto a dirigere perché si professa il più alto ideale non diminuisce affatto tale negazione della libertà. Tutti i partiti rivoluzionari di governo si credono sinceramente i migliori. Ma il governo esercitato da una federazione anarchica sarebbe peggiore di quello di qualsiasi partito di principi nettamente autoritari. Non solo perché il dualismo dei suoi principi e della sua azione paralizzerebbe in parte l'efficacia del suo lavoro, ma anche perché l'opprimere in nome dell'anarchia creerebbe nel popolo una confusione di idee che chiuderebbe o intorbiderebbe terribilmente l'orizzonte che l'anarchismo può offrire. Prescindendo dal non accettare né per l'Argentina né per la Germania il concetto sindacalista, lo preferiremmo, perché, al meno, dà la direzione della società a vasti nuclei di lavoratori le cui assemblee decideranno le norme da seguire, invece che ad un'infima minoranza di carattere politico.

Ma insomma, perché questa preoccupazione politica, queste divagazioni pseudo governamentali, sempre relazionate con una questione di dominio sulle altre forze utili della società? Semplicemente per la mancanza di preparazione sui problemi economici e sociali.

Perché la società vada per la direzione che vogliamo, vi sono logicamente due modi: uno, che rappa andar sola, e l'altro, che noi la conduciamo. Perché essa vada sola, noi possiamo cooperare alla sua orientazione giacché la integriamo con altri milioni di esseri. Però, perché il cambiamento desiderato sia fattibile, occorre contribuire a prepararlo, e che la capacità della società nel senso di una ricostruzione comunista libertaria sia il più sviluppata possibile. La influenza nostra, ammettendo che ne sappiamo più degli altri, sarebbe in tal caso quella di consiglieri, di iniziatori, di compendatori che lavorerebbero d'accordo con la popolazione, nel seno dei suoi organismi economici.

In cambio, se mancando di vera preparazione sui problemi fondamentali della ricostruzione sociale, si persiste a voler guidare la popolazione, è logico supporre che si naufragherà, e che la gente se n'andrà verso altre forze politiche o con i suoi propri organismi economici. Questa probabile situazione imporrà la creazione di un qualsiasi incapace meccanismo politico destinato a trattenere la gente sotto il proprio dominio, e le tendenze autoritarie dell'anarchismo revisionista sono la conseguenza di quell'errore fondamentale. O si crea sul terreno economico, o si crea sul terreno politico. O ci sosteneremo come guide mercé il nostro conoscimento più illuminato dei problemi e la maggiore evidenza delle nostre soluzioni, che s'imporranno in virtù della

loro superiorità, oppure ci sosteneremo con la forza.

L'oppressione politica dei direttori sarà più grande, quanto minore sarà la loro preparazione "e la preparazione che avranno diffuso nella loro sfera d'influenza", in materia economica. La non preparazione spinge inesorabilmente coloro che vogliono ad ogni costo influire, verso questa via della tirannide. O comandare dal di fuori, od orientare dal di dentro. Però, per quest'ultimo compito, è imprescindibile sapere di che si tratta, sotto pena di essere eliminati dalla maggioranza. Mentre se si è responsabili solo di fronte a se stessi o di fronte ad una minoranza che si trova nelle medesime nostre condizioni, non si corre alcun rischio di essere scavalcati. Lenin poteva bensì ripetere, a ogni nuovo congresso del partito comunista russo: "ci siamo sbagliati". Nessuno lo scacciava, né lui né i suoi. Però nulla guadagnava con ciò la rivoluzione russa.

Se si tiene la nobile intenzione di apportare il proprio sforzo per fare la rivoluzione libertaria, è necessario anzitutto capacitarsi onestamente, concretamente, esattamente su tutto quanto ha da tracciare tale rivoluzione, e spiegarlo agli operai, ai contadini, a tutti gli uomini, qualunque sia la loro

posizione sociale, che tendano verso di lei. E' necessario trovare la soluzione e indicarla, per ogni ramo dell'industria, per ogni specialità agricola, per ogni città o regione, per ogni mezzo di trasporto, per ogni tipo d'istituzione che domani sarà utilizzabile.

Sarà molto lavoro, di certo; però prima o dopo la rivoluzione sarà indispensabile realizzarlo, e quanto meglio si conosca ciò che per esso si deve sapere, minori saranno gli inciampi, maggiore sarà il consenso della popolazione. Impiantare un potere per rimediare alla nostra insufficienza non farebbe altro che creare nuove difficoltà. Non si fa crescere il grano con decreti, né si estrae il ferro con gendarmi. Tutte le difficoltà prevedibili debbono essere indagate e segnalate, per prepararci a vincerle insieme alle masse. Queste con noi, e noi con loro, orientandole nel loro seno stesso, sulla base dei fatti, con soluzioni pratiche, vitali, concrete su ciò che più importa: la vita materiale e la trasformazione della società a beneficio di tutti i suoi membri.

Tale dev'essere, a mio parere, le norme dello spirito ricostruttivo degli anarchici.

GASTON LEVAL.

## I BANDITI ROSSI

Può sembrare troppo tardi per parlarne. Ma in realtà l'argomento è sempre di attualità, poiché si tratta di fatti e di discussioni che, come si son ripetuti nel passato, si ripeteranno purtroppo ancora nell'avvenire, fino a quando perdureranno le cause che li producono.

Alcuni individui hanno rubato, e per rubare hanno ucciso; ucciso a caso, senza discernimento, chiunque si trovava essere un inciampo tra loro ed il danaro agognato, ucciso degli uomini a loro ignoti, dei proletari vittime quanto loro e più di loro della cattiva organizzazione sociale.

In fondo niente di più che volgare: sono i frutti amari che maturano normalmente sull'albero del privilegio. Quando tutta la vita sociale è maculata di violenza e di frode, quando chi nasce povero è condannato ad ogni sorta di sofferenze e di umiliazioni, quando il denaro è mezzo necessario per conseguire la soddisfazione dei propri bisogni ed il rispetto della propria personalità, e per tanta gente non è possibile procurarselo con un lavoro onesto e degno, non vi è veramente di che meravigliarsi se di tanto in tanto sorgono dei poveri insofferenti di giogo, i quali s'ispirano alla morale dei signori, e non potendo rubare il lavoro altrui colla protezione dei gendarmi, e non potendo, per rubare, organizzare delle spedizioni militari o vender veleni come sostanze alimentari, assassinano direttamente, a colpi di pugnale e di rivoltella.

Ma quei "banditi" si dicevano anarchici; e ciò ha dato ai loro attentati briganteschi un'importanza ed un significato simbolico che per sé stessi eran lungi dall'averlo.

La borghesia profitta dell'impressione che quei fatti fanno sul pubblico per denigrare l'anarchismo e consolidare il suo dominio. La polizia, che spesso ne è la sobillatrice nascosta, se ne serve per aumentare la sua importanza, soddisfare il suo istinto di persecuzione e di strage, e riscuote il prezzo del sangue in denaro e promozioni. E d'altra parte molti dei nostri compagni, poiché si parlava di anarchia si son creduti obbligati a non rinnegare chi anarchico si diceva: molti, abbacinati dal pittoresco della faccenda, ammirati del coraggio dei protagonisti, non han più visto che il fatto nudo della ribellione alla legge, dimenticando di esaminare il perché ed il come.

A me pare che per regolare la condotta nostra e consigliare quella degli altri sia necessario esaminare le cose con calma, giudicarle alla stregua delle nostre aspirazioni, e non dare alle impressioni estetiche più peso ch'esse non abbiano.

Coraggiosi erano certamente quegli uomini; ed il coraggio (che poi forse non è altro che una forma di buona salute fisica) è indubbiamente una bella e buona qualità; ma esso può servire al bene come al male. Vi sono stati uomini coraggiosissimi tra i martiri della libertà, come ve ne sono stati tra i più odiosi tiranni; ve ne sono tra i rivoluzionari; come ve ne sono tra i camorristi, tra i soldati, tra i poliziotti. D'abitudine, e non a torto, si chiamano eroi quelli che rischian la vita per fare del bene, e si

chiamano prepotenti o, nei casi più gravi, bruti insensibili e sanguinari quelli che il coraggio adoperano per fare del male.

Né negherò che quegli episodi furono pittoreschi e, in un certo senso, esteticamente belli. Ma riflettano un poco i poetici ammiratori del "gesto bello".

Un'automobile lanciata a tutta corsa con uomini armati di pistole automatiche, che spargono il terrore e la morte lungo il cammino, è cosa più moderna certo, ma non più pittoresca di un masnadiero ornato di piume ed armato di trombone che ferma e svaligia una carovana di viandanti, o del barone vestito di ferro, su cavallo bardato, che impone la taglia ai villani: — e non è cosa migliore. Se il governo italiano non avesse avuto che generali da operetta ed organizzatori ignoranti e ladri, sarebbe riuscito forse a fare in Libia una qualche bella operazione militare: ma sarebbe per questo la guerra meno criminosa e moralmente brutta?

Eppure quegli uomini non erano, o non eran tutti, dei malfattori volgari!

Tra quei "ladri" vi erano degli idealisti disorientati; tra quegli "assassini" vi erano delle nature di eroi, che eroi avrebbero potuto essere se fossero vissuti in altre circostanze ed avessero ricevuto l'afflato di altre idee. Giacché è certo, per chiunque li ha conosciuti, che quegli uomini si preoccupavano di idee, e che, se reagirono in modo feroce contro l'ambiente ed in quel modo cercarono di soddisfare le loro passioni ed i loro bisogni, fu in gran parte per l'influenza di una speciale concezione della vita e della lotta.

Ma sono quelle le idee anarchiche?

Possono quelle idee, per quanto si voglia sforzare il senso delle parole, confondersi coll'anarchismo, o invece sono coll'anarchismo in contraddizione evidente?

Questa è la questione.

Anarchismo è, per definizione, colui che non vuole essere oppresso e non vuole essere oppressore; colui che vuole il massimo benessere, la massima libertà, il massimo sviluppo possibile di tutti gli esseri umani.

Le sue idee, le sue volontà traggono origine dal sentimento di simpatia, di amore, di rispetto verso tutti gli umani: sentimento che deve essere abbastanza forte per indurlo a volere il bene degli altri come il proprio, ed a rinunciare a quei vantaggi personali che domandano, per essere ottenuti, il sacrificio degli altri.

Se non fosse così, perché dovrebbe egli essere nemico dell'oppressione e non cercare invece di divenire oppressore?

L'anarchico sa che l'individuo non può vivere fuori della società, anzi non esiste, in quanto individuo umano, se non perché porta in sé i risultati dell'opera d'innunerevoli generazioni passate, e profitta durante tutta la sua vita del concorso dei suoi contemporanei.

Egli sa che l'attività di ciascuno influisce, diretta



rivoluzionaria del proletariato contro il mondo borghese e statale. Perché?

Qui diciamo fra parentesi che gli anarchici non aspirano ad alcun monopolio né ad alcun potere; quindi essi possono e debbono dire, senza dar sospetto di mire interessate, una parola obiettiva nel precipuo intento di stabilire una verità e contribuire per quanto è in loro potere ad evitare alle masse proletarie le brutte sorprese e i danni irreparabili delle facili illusioni.

Vediamo. E' evidente, per chi ben esamini la situazione, che la borghesia dei vari paesi è impotente e incapace a trovare una soluzione di continuità alla crisi che la serra sempre più dappresso, e che ricerca la scappatoia in un nuovo massacro di popoli. Ma per poter riuscire in questo sinistro disegno essa ha bisogno del consenso più o meno larvato degli organi del proletariato, o più esattamente dei dirigenti di questo. Essa borghesia ha piena coscienza che, senza aver prima attratto con un movimento accerchiante il proletariato nel girone della politica nazionale, l'eventuale ordine di mobilitazione minaccia seriamente di trasformarsi in insurrezione popolare ed in rivoluzione.

Quale è, nei rapporti di questo disegno borghese, la situazione e la posizione dei socialisti della II<sup>a</sup> e dei comunisti della III<sup>a</sup> Internazionale? Per certo noi, lontani dall'un sinedrio e dall'altro, non possiamo sapere con precisione che cosa bolle in quelle... pentole. Se però dobbiamo giudicare dai movimenti, dalle manifestazioni esteriori dei grandi oracoli di quegli organismi, dobbiamo concludere che il movimento di accerchiamento borghese di quelle che chiameremo le forze del proletariato è tutt'altro che agli inizi e lontano dalla riuscita, ma che, al contrario, esso è visibilissimo e presenta i più seri pericoli.

In realtà tanto l'una che l'altra Internazionale hanno profondi addentellati con la politica statale borghese. L'una attraverso i suoi deputati e senatori, quali ministri, consiglieri di stato, relatori di bilanci ministeriali, presidenti della Camera, presidenti e membri di commissioni di controllo parlamentare, non che prefetti, governatori di colonie, commissari di pubblica sicurezza, sindaci, ecc. funzioni che, tutte, implicano una collaborazione e responsabilità vera e propria. L'altra, in quanto appendice dello stato russo, stende ugualmente, mediante i trattati di commercio, di non aggressione ed altre relazioni d'interessi economici e politici, i suoi tentacoli fra i piloni del mondo statale-capitalista.

Degli esempi dimostrativi? eccone qualcuno fra i tanti. Qualche mese fa circolò insistente e senza l'onore di una smentita la voce di un prossimo riconoscimento del governo dei Soviets da parte di quello degli Stati Uniti d'America. Quale la causa? Semplicemente quella del maggiormente precisarsi dell'eventualità, allora, di un conflitto fra Stati Uniti e Giappone in Cina, determinante una maggiore concordanza degli interessi statali russi ed americani. Ci si può obiettare che tale progetto non si è avverato. Rispondiamo che se fu così la ragione va ricercata non certo in incompatibilità politiche, ma anzitutto nella piega presa dagli avvenimenti di Estremo Oriente, e che quindi tale eventualità permane.

Sugli addentellati fra le dittature italiana e russa si è molto discusso. Ebbene per noi è pacifico che essi esistono, non, intendiamoci, sul terreno della politica interna, ma nel comune desiderio, nella comune speranza che un conflitto guerriero europeo e mondiale costituisca la pedana per un balzo in avanti, in senso imperial-fascista per il governo d'Italia, in senso internazional-bolscevico per quello di Russia.

Per noi non v'è ombra di dubbio; e sulla nostra argomentazione getta viva luce di verità la dichiarazione di uno dei gran Lama del bolscevismo, il Bukarin, il quale nel IV<sup>o</sup> Congresso dell'Internazionale Comunista ebbe a dire che: "La Russia sovietica può, all'occorrenza, concludere delle alleanze con paesi borghesi oppressi o semi-oppressi, in vista di lottare contro le forze principali dell'imperialismo. Prendiamo come esempio l'alleanza della Russia sovietica con la Turchia, per una lotta comune contro i paesi dell'ovest europeo. In questa forma di difesa nazionale, d'alleanza militare con gli stati borghesi è dovere dei compagni dei paesi interessati di sostenere il blocco fino alla vittoria". Testuale! Ora, mettete l'Italia al posto della Turchia, eppoi pensate alla posizione dei proletari co-

munisti italiani, e non solo di quelli comunisti!

Va da sé che la II<sup>a</sup> Internazionale non presenta a tale soggetto migliori garanzie. Al contrario. E' notorio, infatti, come gli esponenti delle sue sezioni, di Germania, d'Inghilterra, di Francia e ancor più del Belgio, abbiano espresso, sull'intricato e importante problema dei debiti e riparazioni di guerra, dei concetti perfettamente aderenti ai pregiudizi ed interessi nazionali. Per vero una maggiore coesione sembra esista nel loro ranghi in merito al problema della pace, ma ahimé! anche tale problema è riguardato da un punto di vista così errato, da rendere più che negativa l'azione svolta a tal proposito.

Tipicamente dimostrativa, a tale effetto, fu la chiusura di una conferenza che E. Vandervelde tenne la sera del 12 dicembre u. s. nella sala della Sorbonne a Parigi, sotto gli auspici di "La Ligue des Combattants pour la Paix". In tale conferenza, che la stampa demosociale ha definito "magistrale", il presidente della II<sup>a</sup> Internazionale, dopo aver rilevato il declino del liberalismo e la corsa verso i regimi dittatoriali, così concludeva: "Il mondo va, o verso la guerra con la bolscevizzazione per corollario fatale, o verso la pace mediante la democrazia ed il socialismo".

Qui l'illusione possibilista di una graduale trasformazione del regime borghese in socialista è evidente; e lo spettro del bolscevismo drizzato da Vandervelde davanti ai posati ascoltatori della dotta Sorbonne, mal nasconde i veri termini del problema, che per noi sono: o al bolscevismo (cioè a una forma di dittatura tirannica) con la guerra, — o al socialismo (inteso in senso largo e profondo) e alla libertà con la Rivoluzione sociale.

Di fatto il liberalismo declina perché il Capitalismo, per sopravvivere, ha sempre più bisogno della schiavitù del proletariato. Credere che il capitalismo si acconci al "grand soir", cioè ad un più o meno roseo e lungo meriggio di trasformazione sociale, è mal conoscere ed interpretare la storia, è pericolosa illusione, è follia! Tutt'al più esso potrà (rinnovando il trucco del 1914) fingersi disposto a tale sacrificio onde attirare, — contando sulle influenze della socialdemocrazia, o su quelle del bolscevismo, o su entrambe, — nel girone dell'interesse nazionale il proletariato per, dopo aver ucciso in lui lo spirito sanamente internazionalista e rivoluzionario, schiacciarlo e maciullarlo fra gli orrori d'un nuovo spaventoso massacro guerriero.

Per concludere dirò che, a mio avviso, uno dei maggiori pericoli inerenti allo stato di sub-coscienza delle masse proletarie è rappresentato dalla possibilità che esse vengano prese e schiacciate fra gli errori e le illusioni delle due Internazionali, a causa degli addentellati che entrambe hanno col mondo borghese-statale. Rilevarli e prospettarli era lo scopo prefissomi.

Parigi, 24 dicembre 1932.

P. FELCINO.

*Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio ci impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor più della nostra rivista; ma ciò è una ragione di più per noi di raccomandare ai lettori il compimento alacre e solerte del sacro impegno della solidarietà, dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.*

*Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche.*

*Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: V. P. JEAN REBEYRON, boîte postale 21, Bureau 14, PARIS 14 (Francia).*

*Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case poste Stand 128, GINEVRA (Svizzera).*

*Comitato Internazionale Libertario d'assistenza alle vittime politiche. — Rivolgersi a: COMITATO INTERNAZIONALE LIBERTARIO, P. O. Box 565, WESTFIELD, N. JERSEY (Stati Uniti).*

*Comitato pro vittime politiche dell'Unione Sindacale Italiana. — Rivolgersi a: Madame ANDREE PECHE (U. S. L.), 15, Faubourg St. Denis, PARIS 10 (Francia).*

## Rivoluzione e Diplomazia

Al 4.<sup>o</sup> Congresso della III<sup>a</sup> Internazionale, Boukharine dichiarava: "La Russia sovietica può, in caso di bisogno, stringere delle alleanze di ordine politico e militare con i paesi borghesi oppressi o semi-oppressi allo scopo di lottare contro le forze principali dell'imperialismo. Noi diamo come esempio l'alleanza della Russia sovietica con la Turchia per una lotta in comune contro i paesi dell'Europa dell'ovest. In questa forma di difesa nazionale, d'alleanza militare con gli stati borghesi, è compito dei compagni dei paesi interessati di sostenere il blocco fino alla vittoria".

Dalla "rivoluzione mondiale" la Russia è passata alla "guerra rivoluzionaria antimperialista", da questa alla "politica d'equilibrio", ossia alla "diplomazia pacifista". Il governo dell'U. R. S. S. è passato dalla seconda alla terza politica estera, per ragioni di politica interna e per fini interessanti il suo capitalismo di Stato.

Quell'alleanza russo-turca che Boukharine prendeva ad esempio, non fu che una ripresa, da parte del governo russo, della politica expansionista instaurata da Pietro il Grande. L'Armenia è diventata la base di quella penetrazione russa nell'Asia minore, penetrazione destinata ad ampliare il piano coloniale di un'influenza dell'U. R. S. S. sulla Persia, sull'Iran, ecc. Il governo di Ismet pascià, preoccupato del vassallaggio economico nel quale si trova ad essere la Turchia in seguito ai prestiti finanziari russi e agli accordi commerciali, pare voler rompere con l'U. R. S. S., della quale la Turchia ha avuto bisogno per sfuggire alle tutele occidentali. Il governo bolscevico ha tollerato la repressione del movimento comunista turco ed ha punito severamente certi funzionari di dogana colpevoli di sgarberie e di abusi verso l'ambasciatore turco a Mosca. Ma è prevedibile che l'alleanza russo-turca finirà per rompersi, dato che essa è nata da una pura e semplice coincidenza di interessi. Questa rottura avrà una notevole ripercussione in tutto il vicino Oriente.

Eguale notevole sarà la ripercussione dell'allontanarsi della U. R. S. S. dalla Germania. Il partito comunista tedesco, seguendo la politica estera del governo russo, aveva cercato di allearsi al movimento hitleriano.

Il 25 luglio 1923, Ruth Fischer, segretario del Partito comunista tedesco, diceva in un suo discorso agli studenti fascisti di Berlino: "Signori, noi vi mostriamo la via positiva per la lotta liberatrice contro l'imperialismo francese. L'imperialismo francese è oggi il più grande pericolo del mondo. E' soltanto con un'alleanza con la Russia, Signori fascisti, che il popolo tedesco potrà cacciare il capitalismo francese fuori dalla Ruhr".

La "Rote Fahne", organo ufficiale del Partito comunista tedesco, dichiarava (18-VIII-23): "Noi marceremo la mano nella mano anche con coloro che hanno ucciso Liebknecht e Rosa Luxemburg, se essi vogliono venire con noi". Clara Zetkin dichiarava al Reichstag (127.<sup>a</sup> seduta), a nome del gruppo parlamentare comunista: "L'avvenire della Germania riposa su di una comunità di interessi con l'Unione sovietica che implica una collaborazione economico-politica e occorrendo un mutuo aiuto militare. Contrariamente all'opinione del signor deputato Wells, io non vedo nulla d'improbabile a che si realizzi in caso di bisogno la cooperazione intima della Reichswehr tedesca e dell'Armata Rossa". Dal 1923 fino all'altro-ieri, il Partito Comunista tedesco ha, con qualche attenuazione di tono, continuata questa tattica. L'accordo franco russo spezza questa politica in un momento in cui la pace europea richiederebbe un'immediata soluzione del problema delle nazioni vinte ed oppresse. Vi è da temere che ne consegua un risveglio, un rinverdire dell'hitlerismo.

La Germania, dopo aver perso a Losanna, in seguito all'accordo MacDonald-Herriot, le speranze di un fronte anglo-italo-tedesco contro la Francia, si trova di fronte ad un accordo franco-russo-polacco che viene a consolidare lo "statu quo" che è Versailles. I comunisti tedeschi che anche nelle ultime elezioni hanno agitate le rivendicazioni nazionaliste, facendo una grande concorrenza agli hitleriani, dovranno mutare atteggiamento? Se no, l'accordo franco-russo non sarà solido. Se sì, i comunisti tedeschi perderanno terreno; ed è prevedibile, nel loro campo, una forte scissione, dato che è fortissima in questi ultimi tempi l'affluenza al loro partito di aderenti provenienti dal nazional-socialismo. L'accordo franco-russo ha una grande ripercussione nella stessa politica interna russa non solo, ma anche nel campo del diritto d'asilo delle emigrazioni anti-bolsceviche in Francia nonché di quella antifascista.

Un telegramma da Mosca al "Petit Parisien", in data 13 novembre, annunciava che l'opera teatrale "Collegio straniero" era interdetta, dopo la prima rappresentazione, per l'intervento del Litvinoff, commissario del popolo agli Affari Esteri dell'U. R. S. S. Il quotidiano borghesissimo, pubblicando questa notizia, commentava: "Non bisogna lasciar passare senza sottolinearlo un gesto tanto raro quanto significativo. Auguriamo che altri atti del genere vengano a provare il desiderio del governo di Mosca di migliorare l'atmosfera franco-sovietica".

Per capire il significato del provvedimento diplomatico occorre sapere che "Collegio straniero" ha per soggetto lo sbarco delle truppe francesi ad Odessa, nel 1919, e che in quel dramma figura, tra i personaggi, il maresciallo Franchet d'Espèry.



Ma "Pardaillan", non persuaso, ha insistito con altri due articoli, uno ne *Il Martello* di New York (n. 12 del 19 marzo 1932) e l'altro ne *La Realtà* di Marsiglia (n. 2, di dicembre), di cui purtroppo Malatesta non poteva più occuparsi. Io cercherò qui di esaminare qualche argomento, che mi sembra più necessario ribattere nell'interesse delle nostre idee, — cioè nell'interesse della rivoluzione liberatrice ed emancipatrice che nei nostri voti. — trascurando più che sarà possibile le superflue e sempre più avvelenate punzecchiature polemiche con cui "Pardaillan" si compiace condire le sue trattazioni.

Egli si meraviglia e fa dell'ironia sul fatto che per gli anarchici "questo benedetto governo sia odioso non solo per la cosa in sé, ma anche come vocabolo". Eppure è tanto naturale! Come si fa a separare la cosa in sé dal vocabolo che la significa? Anarchia significa prima di tutto "società senza governo"; e anarchici sono tutti coloro che, nemici del governo, lottano contro di esso per distruggerlo e perché non se ne ricostituiscano più alcuno. Come si può pretendere che essi digeriscano, e magari facciano proprio, il nome del loro nemico? Sarebbe peggio del volere che i repubblicani diano il nome di "re" al presidente della loro repubblica; o tentar di persuadere gli antifascisti sinceri a dare il nome di "fascismo" al movimento con cui vogliono abbattere il fascismo vero. Non si può dare ad una cosa il nome del suo contrario, senza produrre confusione e finire col non capirsi più; senza generare il sospetto che chi dice di voler la parola e non la cosa, voglia poi anche la cosa; e senza soprattutto aprire la via al pericolo che la gente, accettato un brutto nome, finisca con l'accettare o adattarsi alla cosa ancor più brutta che gli corrisponde nel linguaggio stabilito e generalmente accettato.

Il significato delle parole, del resto, non è il frutto di un decreto governativo che una rivoluzione qualsiasi possa all'improvviso abolire. Esso si è formato nella sua secolare evoluzione attraverso il libero uso del popolo; ed il vocabolario non fa che registrarlo, prendendo atto man mano dei mutamenti che lentamente e spontaneamente, possiamo dire anarchicamente, il costume gli fa subire. Non tenerne conto, per sostituirci il proprio capriccio, sarebbe una stravaganza con cui ci si porrebbe deliberatamente fuori della vita sociale, fuori della realtà più elementare. "Pardaillan" non arriva a tanto, poiché capovolge il significato d'una sola parola, e gli restano tutte le altre per intendersi coi suoi simili. Ma per tutte le questioni che quella parola "governo" implica, specialmente sul terreno della rivoluzione, condannandosi a priori a non farsi capire, si separa di fatto proprio da quella realtà che più dovrebbe stargli a cuore. Già, com'egli vede, han cominciato a non capirlo i suoi compagni anarchici; figurarsi gli altri!

Egli dice che in proposito non vuole pensare con la testa degli altri, ma con la sua. Ha tutte le ragioni. Però qui non si tratta solo di pensare, ma di parlare; e bisogna bene ch'egli parli, per esprimere il suo pensiero, specialmente su di una cosa tanto importante, adoperando le parole che usano tutti. Se no, ripeto, quel che dirà risulterà una Torre di Babele, — e gli avversari potrebbero con una certa apparenza di verità scorgervi una manifestazione di "anarchia", non nel senso giusto e nostro di armonia e di ordine, ma in quello falso di disordine dei vecchi dizionari borghesi.

Ma, poiché "Pardaillan" non vuol essere uno stravagante che muta a capriccio il senso delle parole, vediamo perché egli nonostante vi s'induce, che cosa sarebbe poi di fatto quel suo "governo libertario" e che cosa questo sarebbe destinato a fare, per lo meno nell'intenzione del proponente.

Il "governo" di "Pardaillan" dovrebbe sembrare governo senza esserlo di fatto, poiché "non costringerà nessuno". Tutti sarebbero "liberi di agire come credono e sperimentare i loro sistemi". Il "governo libertario" non dovrebbe "impicciarsi di ciò che è pertinenza dei comitati locali". (A questo punto mi permetto due domande: chi stabilirebbe che cosa è di pertinenza di questi comitati, e che cosa no? come sorgerebbe e chi nominerebbe quel "governo libertario"? Ma insomma, sarebbe "Governo che non governa, che lascia liberi gli individui e i gruppi di governarsi da sé, Governo senza potere nelle mani, senza armi a sua disposizione" — le parole precise son di "Pardaillan", ma io le sottolineo perché sono della massima importanza, — "che lascia piena autonomia ai comitati locali rivoluzionari sorti in seno al popolo in rivolta".

Indubbiamente, a parte la questione di parola già esaminata, — che pure, come s'è visto, ha la sua importanza, non fosse che dal punto di vista della serietà, — un governo che fosse davvero come dice "Pardaillan" non sarebbe governo, sarebbe l'anarchia. Sarebbe una specie di anarchia mascherata, e perciò ci piacerebbe poco; ma insomma, passi pure "Pardaillan" stesso però dice che un tal governo "non conterebbe, e la gente farebbe il proprio comodo"; ma allora a che cosa servirebbe mai? o come farebbe a disimpegnare gli stessi compiti innocui od utili che "Pardaillan" gli assegna?

Vediamo quali sarebbero questi compiti. "Difendere la libertà propria e degli altri" imponendone a chiunque il rispetto; ed impedire "che individui o gruppi costringano con la forza la gente a fare quello che non vuol fare" in modo che "nessuno, individuo o gruppo, riesca ad essere governo". Ot-

timo fine! E' quello che si propongono tutti gli anarchici. Ma allora, perché "Pardaillan" se la piglia con la "solita vecchia opinione" di Malatesta che gli anarchici non han da governare nessuno e che non si può arrivare alla libertà che per mezzo della libertà, se lui non fa che dire con altre parole le medesime cose e volerne l'applicazione pratica medesima che Malatesta (e tutti gli anarchici con lui) ha prospettato cento mila volte, spesso con le identiche parole di "Pardaillan", meno, naturalmente, la parola governo che c'entra come i cavoli a merenda?

Una parentesi: Un altro compagno, "revisionista" come "Pardaillan" e forse prima di lui, Zavattero, — il quale sulla questione... filologica del governo prudentemente non si è pronunciato ancora, ma nella sostanza mi pare dicesse più di Pardaillan — tre anni fa sosteneva che, quando il periodo rivoluzionario sarà aperto, gli anarchici non potrebbero sottrarsi alla necessità, in via transitoria, dell'esercizio dell'autorità per un periodo di educazione anarchica, durante il quale bisognerà adoperare la costrizione, e ciò fino a quando esisterà un ribelle insofferente del regime anarchico (sic) sia per domarlo, sia per eliminarlo (1). A Zavattero feci le obiezioni che più mi parvero necessarie a suo tempo: egli prospettava le funzioni caratteristiche di un governo di fatto vero e proprio dei più autoritari, che educerebbe con la forza la gente alla soggezione e non alla libera condotta anarchica, e sarebbe quindi la negazione d'ogni anarchismo.

"Pardaillan" invece vuole che il suo governo non costringa nessuno e lasci che la gente faccia il proprio comodo, meno che violare, naturalmente, la libertà degli altri. Pure, quella parola "governo" e la comunità in "revisionismo" mette un filo di congiunzione tra i due assai evidente. E una spiegazione suppletoria da parte di "Pardaillan" non sarebbe superflua, perché il problema, più importante assai del significato della parola "governo", è proprio questo: quale sarà l'atteggiamento degli anarchici, o meglio, qual'è l'atteggiamento che veramente salverà la causa della rivoluzione e farà l'interesse del proletariato e della libertà, qualora (com'è prevedibile) un governo si costituisca per la prevalenza d'una disposizione e volontà autoritaria delle maggioranze; quello che sostengono gli anarchici di restare all'opposizione contro qualsiasi governo, o quello di formare un governo e di parteciparvi?

Ma chiudo la parentesi, anche perché "Pardaillan" ci avverte che la idea del governo apparente è tutta sua, entra nel "revisionismo" ma non è il "revisionismo" di tutti. Però il "revisionismo" nel suo insieme è tanto poco e ha detto fin qui così poco, anzi nulla, fuori degli attacchi all'"anarchismo tradizionale" e fuori di questi due concetti del governo-parola di "Pardaillan" e del governo-fatto di Zavattero, che non potevo non accennare anche al secondo, se non altro per domandarmi che rapporto ci può essere fra l'uno e l'altro. Debbo inoltre avvertire che Zavattero, a quanto mi risulta, non è tornato più da tre anni su quella sua opinione di allora, che potrebbe forse nel 1930 aver espresso più come ipotesi o problema da discutersi che come idea già formata e definitiva; e l'opinione stessa potrebbe anche nel frattempo essere stata modificata o abbandonata.

Ma su ciò la parola spetta ai "revisionisti". Volendo esaminare il "revisionismo" io non potevo tener conto che di quello che è stato detto e non ancora smentito o rettificato da alcuno.

Ma torniamo al "governo libertario" di "Pardaillan".

Egli vuole, s'è visto, — come vogliamo noi, — difendere la libertà di tutti e imporre a tutti il rispetto, impedire che si usi costrizione a chichessia, e far sì che non si formi alcun governo effettivo. Ma per riuscirci (e qui si distacca da noi) crede necessario qualche cosa che "sembri governo" e ne pigli il nome. "E' possibile (si domanda) imporre questo rispetto alla libertà nostra e di tutti senza... sembrare governo? — cioè senza sottrarre il governo alle mani degli altri?"

Sì, rispondiamo. E' possibile, ben inteso, se gli anarchici saranno in numero sufficiente, armati ed organizzati; e meglio ancora se avranno altre forze alleate in tale difesa della libertà e intorno a sé una certa simpatia delle masse. E ciò sarà possibile anche se tutte queste forze insieme fossero ancora minoranza. Ma è evidente che se le forze anarchiche, affini e simpatizzanti compresi, costituissero una minoranza troppo esigua, troppo debole o incapace della difesa e dell'esercizio del proprio diritto, nessun governo potrebbe supplire alla loro deficienza, ed esse stesse sarebbero ancor più impotenti e nell'impossibilità di costituire qualsiasi governo, anche soltanto di nome. Se lo facessero, il meno che potrebbe loro capitare sarebbe... di far ridere la gente.

Non solo è possibile difendere la libertà senza governo, apparente o reale che si voglia; ma è possibile "soltanto" senza il governo, o fuori del governo, o contro il governo, qualunque esso sia. In realtà la libertà non può essere difesa che dall'azione diretta degli interessati. I quali naturalmente, almeno trattandosi di anarchici, non essendo degli egoisti, la difendono non solo per sé ma per tutti;

ma è una difesa che ha poca efficacia nei confronti di coloro che non se ne curano e sono più disposti a servire che ad essere uomini liberi. Che ci può fare il governo? Se il governo è forte, se può fidare sull'esercito e la polizia, essendo autorità e per sua natura limite alla libertà altrui, starà sempre dalla parte dei nemici della libertà, contro i suoi fautori. Supposto poi il caso stravagante, fuori d'ogni realtà possibile, d'un governo che solo sembri tale, senza potere e senza armi a sua disposizione, esso non conterebbe nulla e sarebbe impotente a respingere la prepotenza altrui che gli interessati non sapessero o non volessero difendere da sé, e più ancora sarebbe impotente "a sottrarre il governo alle mani degli altri", come vorrebbe "Pardaillan".

La difesa della libertà non consiste nel "sottrarre" agli altri il governo, bensì nel combatterlo, cercando di spezzarlo e distruggerlo, o per lo meno d'indebolirlo e limitarne i poteri: il che non si può fare che attaccandolo dal di fuori come nemico e organizzando indipendentemente da lui la propria vita collettiva. E questo lo diciamo non in omaggio a quella non so quale "filosofia" o "dottrina" che ci attribuisce "Pardaillan", ma in base alla pratica ed alla realtà più evidenti in tutta l'esperienza storica passata e recente e in tutti i fatti piccoli e grandi della vita sociale e politica contemporanea.

(La fine al prossimo numero)

LUIGI FABBRI.

## BIBLIOGRAFIA

Armando Borghi: **MUSSOLINI EN CHEMISE**. — Préface de Han Ryner.

Edit. "Les Editions Rieder", 7, Place Saint-Sulpice, Paris. 1932. — (Un volume, pp. 241) — Prezzo: fr. 15.

I lettori italiani conoscono già questo libro di Armando Borghi, che si pubblicò negli Stati Uniti quando "Studi Sociali" non usciva ancora. Cogliamo l'occasione di parlarne per la prima volta ora, che ne è uscita una bella e accurata edizione nella traduzione francese, a Parigi, per cura della notissima casa editrice Rieder, una delle più importanti ditte editoriali francesi, anzi la più importante di tutte fra quelle che non sono pure e semplici speculazioni industriali e commerciali, ma seguono un determinato indirizzo di idee di progresso e d'indipendenza spirituale. Anche il traduttore, come l'autore, è un nostro amico che ha posto nel suo lavoro per i lettori francesi non solo la più scrupolosa fedeltà, ma altresì la finezza del letterato e la passione di uno degli scrittori più competenti di cose italiane e più vicini al nostro cuore per l'affinità coi nostri sentimenti di avversione alla tirannide fascista e di amore pel popolo italiano che n'è vittima.

Del resto questa traduzione si può considerare, in certo senso, quasi come un libro nuovo, che anche i lettori italiani rileggeranno con profitto e piacere, — come l'abbiamo riletto noi, — poiché per l'occasione l'autore vi ha apportato notevoli miglioramenti e aggiunte, con qualche capitolo in più e più ricca documentazione. Inoltre esso è arricchito da una prefazione di Han Ryner, scritta appositamente per l'edizione francese. Ed i nostri lettori conoscono troppo bene Han Ryner come artista della penna e come filosofo originalissimo, per non comprendere quanto quello ch'egli ha scritto per il libro di Borghi, aggiunga a questo di valore intrinseco e di attrazione.

Il libro è una battaglia di più contro il fascismo; e si può dire una battaglia vittoriosa, non fosse che pel fatto di uscire dall'ambito delle pubblicazioni di propaganda, purtroppo destinate a restare quasi soltanto nel campo dei già convinti, entrando invece nel gran pubblico francese ed internazionale, come tutte le edizioni Rieder così apprezzate per la loro serietà e pel loro spirito novatore. Inutile dire, però, che il lavoro di Borghi merita lo stesso la migliore accoglienza e il più largo successo, indipendentemente dalle circostanze esteriori suaccennate, per il valore intrinseco dell'opera che i lettori italiani già conoscono: valore di un buon colpo di mazza assestato all'odioso nemico della libertà italiana, e nel medesimo tempo valore che onora le idee per le quali il compagno Borghi combatte.

Il che non significa che il libro sia opera di partito. Al contrario. Le idee politiche e sociali dell'autore restano bensì le sue ispiratrici, e a queste il lavoro resta completamente fedele; ma esso ne supera i limiti, per raggiungerne di più vasti e universali. Inoltre, malgrado la passione sincera che lo anima, — e un libro di battaglia non potrebbe non essere un libro di passione, — esso resta un libro sereno, non settario: resta cioè, soprattutto, un libro che lo farà considerare come un documento storico di prim'ordine per chiunque voglia spassionatamente studiare il fenomeno tutto speciale, doloroso e vergognoso per l'Italia e per l'umanità, del fascismo italiano.

Politicamente poi, almeno secondo noi, esso ha un altro pregio: quello di mettere in guardia il gran pubblico contro l'inganno con cui in certi ambienti, specialmente all'estero (e più specialmente in A-

(1) Vedi articolo "L'Anarchismo nella Realtà", di Zavattero, nel n. 4-5 (aprile-maggio 1930) della rivista *Vogliamo!* di Biasca (Svizzera).



merica) si tenta di truffare la buona fede del più ignari delle cose d'Italia, cercando di presentare Mussolini come qualcosa di diverso e migliore del fascismo qual'è più generalmente conosciuto. Il libro di Borghi taglia netto la via ad ogni tentativo del genere. Il Mussolini che il libro presenta, più ancora che in camicia, nella sua nudità, appare come indivisibile dal fascismo, ciò che di più fascista vi possa essere in tutto il significato che il termine ha acquisito in Italia attraverso dodici anni della sua storia crudele, sanguinosa e liberticida.

Analizzare il contenuto concreto del libro sarebbe interessante, ma troppo lungo. Basti dire che esso passa in rassegna la vita politica di Mussolini attraverso le sue varie fasi: il socialista rivoluzionario e renitente di leva in Svizzera e Austria, il propagandista violento e apologeta di attentati, l'antimilitarista e antipatriotta, l'avversario della guerra di Tripoli, la "mosca cocchiera" della Settimana Rossa, il neutralista, il guerriero di pochi giorni, il libertino in famiglia, il fondatore e capo del fascismo, il demagogo repubblicaneggiante, l'opportunista dannunziano e giolittiano, il monarchico della "marcia su Roma", il capo del governo, il responsabile dell'assassinio di Matteotti, ecc. ecc. Il quadro che così Borghi ci presenta della personalità di Mussolini è veramente completo, — reso ancor più vivo, con tutti i caratteri della veridicità più scrupolosa, da continue citazioni testuali di parole scritte e dette da Mussolini medesimo nelle occasioni più importanti.

Parlando di Mussolini, naturalmente, l'A. non poteva non parlare del fascismo; e più d'una pagina di questo ne viene lumeggiata realisticamente, da un punto di vista che a noi sembra il più giusto e proprio a far comprendere questo triste fenomeno storico dell'Italia contemporanea nella sua duplice interpretazione più rispondente alla verità: fenomeno, cioè, di carattere generale, internazionale, di reazione capitalista e statale contro la classe operaia e contro la libertà; e fenomeno insieme, più particolare all'Italia, di vera e propria delinquenza generata dal rigurgito delle peggiori passioni e di peggiori egoismi, che la guerra ha risollevato dai residui barbarici di una civiltà ancor troppo incerta e apparente, malgrado tutti i suoi progressi materiali.

Il libro di Borghi, buona battaglia oggi contro il fascismo, sarà, lo ripetiamo, considerato un giorno utilissimo e importante documento per tutti coloro che studieranno la penosa vita italiana di questi anni e vorranno spiegarsi come tutto un popolo abbia potuto essere sottomesso alla tirannia più brutale e cinica che abbia fin qui registrata la storia.

### Antonio M. Grompone: FILOSOFIA DE LAS REVOLUCIONES SOCIALES

Edit. Biblioteca de Publicaciones Oficiales de la Facultad de Derecho y Ciencias Sociales de Montevideo. — Peña Hnos. imp. Montevideo. 1932. — Un volume (pagg. 163).

Abbiamo letto con interesse, misto a un senso di curiosità, questo studio di un noto professore di qui sopra degli argomenti che toccano così da vicino la nostra vita di rivoluzionari. Conoscevamo già il dott. Grompone, attraverso altri lavori coscienziosi e originali, come insigne pedagogista del più moderni e come filosofo; e per ciò non poteva lasciarci indifferenti l'esposizione del suo pensiero sul problema della rivoluzione sociale, ch'è il maggiore oggetto delle nostre preoccupazioni, nonché la visione sua propria delle varie correnti del pensiero rivoluzionario contemporaneo, quali gli appaiono dal punto di vista "al di sopra della mischia" da cui egli si pone, naturalmente, come studioso e come docente di filosofia del diritto nella Facoltà di legge dell'Università di Montevideo.

Non essendo questo un libro di partito o di propaganda, non v'è ragione di polemica. D'altra parte il rivoluzionario che lo legge sente nell'autore uno spirito aperto e libero che comprende le idee e i fatti della rivoluzione in gestazione con un senso di simpatia fiduciosa, in quanto vede nelle varie correnti rivoluzionarie un forte ed indispensabile elemento di progresso umano.

Il progresso è la risultante del contrasto tra le forze di conservazione e quelle di rivoluzione. E' bensì vero che nel gioco di azione e reazione delle forze sociali ogni trionfo della rivoluzione risulta inferiore alle speranze che i rivoluzionari vi ponevano, ma esso non cessa per ciò dall'essere un progresso. Il fatto che l'individuo e la collettività restino sempre in gran parte delusi, nella loro sete di libertà e di felicità, all'indomani dell'istaurazione d'un ordine nuovo sulle macerie del vecchio, non significa che lo sforzo realizzato sia stato inutile. Esso ha sempre per conseguenza un acquisto morale e materiale: diffonde in una cerchia sempre più vasta il bene raggiunto in precedenza da piccole minoranze nuove e più audaci che propugnano l'acquisto di un bene maggiore.

L'autore è un liberale, nel senso democratico della parola, piuttosto che un libertario; ma il senso di libertà è vivo in lui come più a noi piace, in quanto egli vede nella libertà individuale e nella reazione che l'individuo oppone alle forze statiche della società il fattore determinante d'ogni rinnova-

mento umano. Tutta la società esiste per opera dell'individuo, pur essendo vero che l'individuo non può esistere fuori della società; il che impedisce all'autore di cadere nell'errore dell'individualismo classico borghese, ed al contrario gli fa comprendere il socialismo e tutti i movimenti vasti e complessi che dal socialismo prendono il nome nelle loro varie manifestazioni e frazioni.

Sarebbe troppo lungo qui seguire l'autore nello studio, espositivo e critico nel medesimo tempo, ch'egli fa in tutto il libro di tutto il movimento ideologico socialista moderno, delle sue derivazioni passate e delle sue tendenze verso l'avvenire. La profonda cultura storica e filosofica del dott. Grompone gli serve magnificamente per darcene il quadro più completo, compatibilmente coi limiti relativamente ristretti dati al suo lavoro, che non si estende ai fatti materiali politici e sociali (o vi allude appena) ma resta nell'ambito filosofico e sociologico. Tendenze socialiste nell'antichità, interferenze del socialismo con le varie correnti di pensiero, mentalità e psicologia socialistiche, aspetti etici del socialismo, diversità dei sistemi socialisti, definizioni, relazioni o affinità d'indole religiosa, marxismo e suoi caratteri e influenze e rapporti, valutazione di certi movimenti di masse e rivoluzionari, ecc. ecc. — tutto questo il lettore lo trova nel libro del dott. Grompone.

Naturalmente, non in tutto quanto dice l'autore noi potremmo concordare. Alcune cose noi le vediamo diversamente da lui, qualche suo giudizio è l'opposto di quel che daremmo noi, e così via. Ciò si comprende, poiché noi non siamo degli studiosi imparziali, ma dei combattenti nel folto della mischia, pur con uno sforzo costante di non essere settari. Per esempio, noi non siamo d'accordo col dott. Grompone sulla sua interpretazione dell'anarchismo, cui egli dedica un capitolo apposito. Forse questo capitolo avrebbe dovuto essere un po' più esteso, il che avrebbe permesso all'autore di avvicinarsi di più alla verità, o a quel che più sembra verità ai nostri occhi... anarchici.

Come in tutto il resto del libro verso i vari movimenti d'idee avanzate, anche nei confronti dell'anarchismo l'autore serba tutta la sua simpatica serenità, senza ombra alcuna di ostilità. Però, l'errore di valutazione suo, — almeno secondo noi, poiché v'è tutta una corrente anarchica, la individualista, che forse accetterebbe in gran parte tale valutazione. — consiste soprattutto nel considerare l'anarchismo quasi soltanto sotto il suo aspetto individualistico, nel vedervi qualcosa di antitetico col socialismo, mentre noi siamo convinti che l'anarchismo, non soltanto è storicamente, tradizionalmente e teoricamente una derivazione del socialismo, ma che sia tuttora, nel pensiero e nei fatti, almeno nella sua corrente predominante, un movimento socialistico: il socialismo anarchico rivoluzionario. Per ciò l'interpretazione del dott. Grompone ci sembra per lo meno unilaterale.

Fatta questa riserva, doverosa e naturale da queste colonne, torniamo ad affermare l'utilità culturale di tutta l'opera, non solo dal punto di vista scientifico generale, ma anche da quello più speciale nostro della cultura più da vicino necessaria a tutti i rivoluzionari.

#### CATILINA.

Data la lunga interruzione delle nostre pubblicazioni, si sono accumulati sul nostro tavolo molti libri e opuscoli da recensire, alcuni dei quali veramente interessantissimi. Ci scusino autori, editori e lettori, se siamo costretti da forza maggiore ad occuparcene con ritardo e a poco a poco. Le recensioni di questo numero erano già in tipografia da gennaio. Degli altri più importanti parleremo man mano, dal prossimo numero in avanti.

### Libri ricevuti in dono

Armando Borghi: MUSSOLINI EN CHEMISE, avec un préface par Han Ryner. — Edit. Les Editions Rieder, Paris. 1932. — Fr. 15.

Pedro R. Piller (Gastón Leval): PROBLEMAS ECONOMICOS DE LA REVOLUCION SOCIAL ESPANOLA. — Edit. Talleres Gráficos Pomponio, Rosario. 1932. — Ptas. 3.

José Rafael Wendehare: VENEZUELA EN LOS ULTIMOS TREINTA AÑOS. — Edit. Casa editorial La Moderna, Panamá. 1932.

Lenine: KARL MARX. — Edit. Minha livreria, Rio de Janeiro. 1932. — \$ 3.

Maria Lacerda de Moura: CLERO E ESTADO. — Edit. "Liga Anti-clerical", Rio de Janeiro. 1931.

Dr. Georg Fr. Nicolai: EL SENTIDO DE LA CIENCIA. — Edit. Asociación Trabajadores del Estado, Buenos Aires. 1930. — \$ 0,30.

Virgilio Gozzoli: IL RITORNO, dramma in un atto. — Edit. "Resistere", Hem Day, boîte postale 4, Bruxelles, 9; 1932. — Fr. 2,50.

Gigi Damiani: VIVA RAMBLOT! — Edit. Biblioteca de "L'Adunata dei Refrattari", New York.

— \$ 0,15.

Luigi Fabbri: ERRICO MALATESTA, la sua vita e le sue idee sociali (in ebraico). — Edit. Bul-Gemeinschaft bei der Idischer Razionalistischer Gesellschaft, Buenos Aires. — \$ 0,30.

Gustav Landauer: INCITACION AL SOCIALISMO. — Edit. "Nervio", Buenos Aires. — \$ 1,50.

Maximo Gorki: LENINE. — Edit. Minha livreria, Rio de Janeiro. — \$ 3.

Juan Lazarte: LA LOCURA DE LA GUERRA EN AMERICA. — Edit. revista Nervio "Cuadernos Aho-ra", Buenos Aires. — \$ 0,30.

## Bilancio Amministrativo

di "Studi Sociali"

n. 23 del 20 marzo 1933

#### ENTRATE

#### SOTTOSCRIZIONI

Bronx, N. Y. — R. Tavani, sott. e abb.	
3 dollari, al cambio .....	\$ 6.35.
Needham, Mass. — I. Bettolo, sott. 1 dollaro, al cambio .....	" 2.15.
Ginevra. — R. Vella, abb. e sott. 4 dollari, al cambio .....	" 8.10.
Olavarria (R. A.) — E. Z., un peso argentino, al cambio .....	" 0.60.
Glemmaggie (Australia). — G. Franceschini, sott. una sterlina australiana, al cambio .....	" 3.70.
Cleveland, Ohio. — Parte destinata a "Studi Sociali" del ricavato della festa del 21 agosto 1932, dollari 5, al cambio ..	" 13.25.
New York. — Centro Internazionale, parte del ricavato della festa della fine di ottobre 1932, doll. 6,50. — A. Valerio, per collezione e sottoscrizione, doll. 4,50. — Totale doll. 11 (per vaglia postale) ..	" 20.90.
Montevideo — Sottoscrizione, a mezzo Russo: M. Russo \$ 1; T. Gobbi 1; Cavarocchi 1; Illegibile 0,20; un compagno 0,15. — Gastón Leval 3 .....	" 8.35.
Parigi. — G. Tosca fr. 50; a mezzo B. Pignatti fr. 10, al cambio .....	" 4.95.
Torrington, Conn. — E. Neri, abb. un dollaro, al cambio .....	" 2.12.
Parigi. — A mezzo de "La Lotta Anarchica", primo versamento di una sottoscrizione in corso fr. francesi 153,80, al cambio .....	" 12.70.
Sydney. — Fra compagni, sott., a mezzo A. Carocari, dollari 1,28, al cambio ..	" 2.47.
Zurigo. — Bogo, abb. e sott., 4 dollari, al cambio .....	" 8.48.

Totale Entrate \$ 94.12

#### USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 23 ..	\$ 61.70
Spedizione del n. 23 e di arretrati (compresa l'affrancatura) .....	" 13.51
Spese di corrispondenza (amm. e red.) ..	" 7.92
Spese varie .....	" 5.08
Mancie di capodanno .....	" 1.50
Compera buste da lettere .....	" 2.25

Totale \$ 91.96

Deficit precedente " 53.15

Totale Uscite \$ 145.11

#### DEFICIT \$ 50.99

N. B. — Avvertiamo che tanto le entrate che le uscite, — meno la spesa preventiva della composizione, carta, stampa e spedizione di questo numero, — si arrestano al 31 gennaio u. s. poiché il bilancio era già compilato fin da allora con tutto il testo del periodico. Le entrate e le restanti uscite dal 1.° febbraio in poi saranno annotate nel bilancio del prossimo numero.



Il 29 novembre veniva firmato, a Parigi, un patto di non aggressione tra la Francia e l'U. R. S. S., il cui articolo V. è una vera e propria affermazione collaborazionistica sul terreno della politica interna dei due paesi. Impegna, infatti, quell'articolo sia la Francia che la Russia a non suscitare o favorire qualsiasi agitazione, qualsiasi propaganda e qualsiasi organizzazione proponentesi di attentare all'integrità del territorio o di trasformare con la forza il regime politico o sociale di tutto il territorio o di una parte. La firma di questo patto, che conclude le trattative iniziate dal 1930 e che è preceduto da patti analoghi tra l'U. R. S. S. e le repubbliche di Finlandia, di Estonia e di Lettonia (gennaio-luglio 1932) impegna il governo francese a reprimere le organizzazioni antibolsceviche dell'emigrazione russa in Francia, organizzazioni che non sono soltanto bianche ma che vanno dalla democrazia all'anarchismo. La cosa interessa anche noi, poiché il distacco russo-tedesco rende possibile un accordo franco-italiano, la base del quale può essere una richiesta di Mussolini contro gli emigrati antifascisti. L'inevitabile neutralità del governo dell'U. R. S. S. di fronte ad una repressione dell'attività antifascista in Francia, neutralità che verrebbe a completare quella mantenuta di fronte alle feroci repressioni in Polonia ed in Turchia, avrebbe una notevole ripercussione in tutto il campo dell'emigrazione italiana.

La formale indipendenza della III. Internazionale dal governo bolscevico non è abbastanza sufficiente a permettere alla prima un'autonomia tattica tale che compensi le inevitabili crisi che essa dovrà subire in ripercussione delle nuove direttive della politica estera dell'U. R. S. S.

Anche nell'Oriente questa politica presenterà delle enormi complicazioni. Come conciliare la cooperazione tra nazionalismo cinese e bolscevismo russo, da un lato, e la cooperazione tra nazionalismo russo ed imperialismo giapponese dall'altro? Quale impressione può fare, nelle regioni sovietiche cinesi e ai comunisti giapponesi, l'atteggiamento del governo di Mosca, che dopo aver protestato contro l'occupazione giapponese in Manciuria collabora con il sedicente governo autonomo manciù nonché con il Giappone che l'ha creato? Le truppe cinesi riparatrici in territorio sovietico sono state disarmate dalle autorità bolsceviche e l'8 dicembre il governo giapponese ha chiesto l'estradizione di quelle truppe. Non è improbabile che il governo di Mosca rifiuti tale estradizione, ma è prevedibile che si impegni a rifiutare al general Sou Ping Ouen e ai suoi ufficiali il diritto di abbandonare il territorio sovietico. Il rappresentante del Giappone alla S. D. N. ha dichiarato in una intervista al giornale "Poslednia Novosti" (Parigi 6 dic.): "In questi ultimi tempi le relazioni dell'U. R. S. S. e del Giappone si sono fatte più amichevoli. Questa situazione ha trovato una eco nella conclusione di una convenzione sulle peschierie e nella consegna del petrolio sovietico. L'Unione Sovietica si mantiene fuori degli avvenimenti di Manciuria e non si oppone ai nostri sforzi destinati a salvaguardare laggiù la pace e l'ordine".

Le Convenzioni commerciali: ecco la base della politica estera del "capitalismo di Stato" che si pretende spacciare per "comunismo". Litvinoff, in un'intervista con il "Petit Parisien" ha dichiarato che la conclusione del patto russo-polacco aprirà la via allo sviluppo "delle relazioni economiche fra i due paesi". Il corrispondente particolare delle "Izvestia" a Parigi ha comunicato che la Commissione Berthelot-Durand discuterà la questione dei crediti all'U. R. S. S.

Il "Temps" (11 dic.) prevede la prossima apertura di liberi scambi commerciali tra la Francia e la Russia e rileva che nei primi nove mesi dell'anno in corso, su un'importazione di petrolio per 384 milioni di franchi, la Francia ha comprato in Russia per 258 milioni. "Noi siamo, per il petrolio, uno dei più grossi clienti della Russia, il terzo, dopo l'Inghilterra e l'Italia. Su 5.372.000 tonnellate di petrolio russo vendute nel 1931, noi ne abbiamo comprate 867.000. Abbiamo dunque là una moneta di cambio del tutto indicata".

Quasi tutta la stampa gialla francese, pur con qualche riserva, ha salutato con compiacimento il patto franco-russo e quello russo-polacco. Quest'ultimo viene ad isolare la Rumania, con la quale l'U. R. S. S. è da tempo in lotta per la questione della Bessarabia.

Riassumendo: la nuova politica estera dell'U. R. S. S. implica il consolidarsi dello "statu quo" del trattato di Versailles; il formarsi di un'intesa franco-russo-italo-polacca da un lato e di un'intesa germanico-turco-rumena dall'altro. Tra l'Inghilterra e la Russia l'antagonismo è crescente e un conflitto diplomatico fra Londra e Mosca è recentemente scoppiato a proposito dei bacini petroliferi della Persia, sfruttati dall'Anglo Persian Oil Company e contesi dal governo dello Scià appoggiato dalla Russia, che mira al controllo se non al possesso di quei bacini. Nell'estremo-Oriente, la politica russa si è spostata dalla Manciuria verso il Giappone. E poiché un'intesa russo-giapponese non può non preoccupare l'imperialismo americano è probabile che le trattative economiche in corso tra Mosca e Washington si concluderanno con il riconoscimento dell'U. R. S. S. da parte degli Stati Uniti. Del resto, questa nazione ha già in Russia potenti interessi.

Quando si vede un Pertinax compiacersi sa l'Echo de Paris della separazione dell'armata rossa

dalla "Reichswehr"; quando si vede la stampa affaristica compiacersi della nuova politica estera russa in rapporto agli scambi commerciali; quando si vede dei diplomatici giapponesi compiacersi dell'atteggiamento di Mosca di fronte a Tokio è forza concludere che siamo ben lontani dal programma della rivoluzione mondiale che avrebbe dovuto avere per centro d'irradiazione e per serbatoio la Terra Santa bolscevica. La fine del blocco occidentale-borghese contro la "rivoluzione comunista", segue la fine del comunismo russo sfigurato e represso in capitalismo statale e in oligarchia totalitaria. Il delinearsi di una politica squisitamente nazionalista, amman-

tata di pacifismo oggi come ieri vaneggiante di guerra contro l'imperialismo, è ormai così evidente che soltanto l'ingenua cecità dei fanatici può negarla.

Quale sarà la "linea" che Mosca darà alla III. Internazionale? Qualunque essa sia, il compromesso è immanente nella dipendenza dell'Internazionale comunista da un governo che ha necessità proprie, rispondenti a particolari interessi economici, a particolari aspirazioni nazionaliste, a particolari necessità di governo. L'arcangelo della rivoluzione mondiale vende, con il petrolio, le ali.

Dicembre, 32.

CAMILLO BERNERI.

## Il "Revisionismo" fuori della "Realtà" rivoluzionaria

Da più parti degli amici d'opposto parere insistono perché torni a dire qualcosa del cosiddetto "revisionismo" di cui parlano da tre o quattro anni alcuni anarchici, sia per capire se c'è modo di andar d'accordo con loro, sia per precisare la nostra posizione nei loro confronti, e poi lasciar ch'essi vadano per la loro strada, pensando noi a qualcosa di più serio. Ci proverò, benché mal volentieri, perché ormai comincio ad aver l'impressione che sia tempo sprecato.

Ho già detto altra volta che questa parola "revisionismo" non mi dice nulla. Tutti gli anarchici sono revisionisti per loro natura: han cominciato col rivedere le basi stesse della società, col criticare tutte le forme d'autorità e di dominazione, col negarle, ecc. e poi hanno, in mezzo a loro stessi, sottoposto a continua revisione le loro idee medesime, tanto che l'anarchismo odierno non è certo il medesimo che trent'anni fa, come quello di trent'anni fa era già diverso da quello di trent'anni più addietro. Certo, la sua caratteristica fondamentale, — la libertà, da realizzarsi con la solidarietà volontaria, senza governo e con l'organizzazione del libero accordo fra gli uomini, — resta la medesima, poiché altrimenti cesserebbe di essere idea di libertà e anarchismo; ma è evidente che un "revisionismo" che arrivasse a cancellare questa caratteristica sarebbe ben altra cosa di quel che la parola significa: sarebbe cioè ripudio e rinnegamento.

Non mi scandalizzerei, intendiamoci, neppure di questo. Se mi convincessi che sia possibile attuare la libertà col governo e la coercizione, o che i metodi governamentali fossero i più adatti a condurci al fine voluto, lo direi senz'altro. Ma io, in questo caso, cesserei dal dirmi anarchico, perché l'aggettivo non corrisponderebbe più al mio pensiero, e crederei mio dovere di sincerità politica di non servirmi oltre d'una parola che significa nel linguaggio comune accettato da tutti il contrario di quello che penserei. Ma è questo veramente il caso di coloro che si dicono "revisionisti" nell'attuale discussione? Di molti son sicuro che no, benché certe espressioni di qualcuno inducano a crederlo; e poiché, da tre o quattro anni che se ne parla, nessuno di loro si è spiegato chiaramente in proposito, vediamo un po' con l'esame di quel dicono di aiutarli a definirsi o per lo meno di spiegarci meglio noi (1).

A dir vero, i due o tre compagni che più ci han parlato a favore del loro "revisionismo", pur avendo scritto moltissimo dal 1929 in poi, poco o nulla ci han detto o proposto di nuovo o di concreto. Più che altro si son diffusi a criticare, ripetendosi a sazietà, non teorie o metodi importanti dell'anarchismo ma solo degli atteggiamenti, espressioni, abitudini e luoghi comuni del movimento e della propaganda, come se ne possono e potranno criticare sempre in tutti i movimenti un po' vasti e di lunga durata, in cui c'è posto per tutti, varie e con le correnti, naturale il prodursi di scorie e sedimenti difettosi, non potendosi quindi mai evitare del tutto errori e deficienze d'ogni specie. Non dico che moltissime di quelle critiche non fossero giuste, tanto vero che le medesime cose erano state dette in gran parte più volte in passato da molti altri di noi. Ma i "revisionisti" avevano il torto di presentare quelle critiche, alcune delle quali con tanto di barba, non solo come nuove, ma come riferibili a tutti gli anarchici che nella maggior parte non le meritavano; e ciò con evidente ingiustizia.

Inoltre quelle loro critiche avevano il grave inconveniente d'esser fatte non nel modo cordiale, che le avrebbero rese utili ed accettabili, ma con un tono altezzoso, pungente e sprezzante, quasi da avversari. Il che non poteva servire ad altro che a suscitare diffidenze, indisporre gli animi dei migliori più affezionati alla causa, inasprire e aumentare i dissensi, e far incaponire nell'errore quelli che eventualmente più meritassero quelle critiche. Eppure se c'era un revisionismo utile da fare, è proprio questo di bandire dal nostro linguaggio, nella discussione d'idee e di metodi sia fra noi che con gli altri più affini che si battono al nostro fianco contro gli stessi nemici, quelle forme di polemica irritante, quel sospettare continuo della buona fede

altrui, quell'indispettirsi per ogni possibile dissenso, ecc. E' il caso dei suddetti "revisionisti" che su questo punto non si sono riveduti affatto, ed anzi conservano e accentuano un vecchio costume ancor troppo diffuso fra noi tutti e che tanto male ha fatto e fa alla causa dell'elevazione e dell'emancipazione proletaria e popolare.

Ma v'è qualcosa di particolarmente sintomatico in questo atteggiamento scontroso dei "revisionisti", — se non è, come spero non sia, una banale manovra di... abilità tendente a pescare, nel torbido di astiose polemiche su cose secondarissime o su vane questioni di parole, quel successo e consenso che non si sa o non si spera trovare con una chiara e serena esposizione di idee e di propositi. E' sintomatico, dico, che prima ancora di aver detto quel che volevano e che gli altri avessero tempo di esprimere un dissenso qualsiasi, essi fin dal primo momento si siano atteggiati a offesi, a vittime di supposte intolleranze, a farneticare su scommuniche immaginarie, a preannunziare scissioni, ecc. fino al punto di prevedere la necessità per loro di non chiamarsi più anarchici. Non è questo il sintomo psicologico che, senza rendersene conto e illudendosi d'esser sempre i medesimi, essi nel fondo dell'animo erano già profondamente mutati e sentivano inconsciamente non più loro adatto quel nome di anarchici che si confessavano già predisposti ad abbandonare? Forse questo non sarà; pure ne autorizza l'ipotesi tutto il loro linguaggio fino ad oggi, non solo ostile a qualche eventuale contraddittore che per caso li abbia trattati male, ma a tutti gli anarchici in generale appena fuori della loro piccola cerchia, sol perché li suppongono non disposti ad accogliere un programma... che ancora non è stato esposto!

In ogni modo, torno a ripetere ciò che ho avuto più volte occasione di dire ai "revisionisti" in pubblico e in privato. Son più di tre anni che essi accennano di continuo a principi, metodi e vie dell'anarchismo erronei o superati, senza mai specificare quali sono, — li chiaman con dispregio "dogmi" semplicemente perché son loro venuti in uggia, — e ogni tanto ne preannunciano altri migliori e più aderenti alla realtà, senza mai enunciarli. Mi pare sia anzitutto loro dovere morale spiegarsi, dire quali sono le idee e mezzi che secondo loro si dovrebbero abbandonare e quali adottare. Poi faranno quel che credono, con quelli che saran del loro parere. Ma se prima non compiranno il loro dovere preliminare di chiarezza e di lealtà sarà peggio per essi: non riscuoteranno neppure la considerazione di quegli avversari che già cominciano ad adularli nella speranza di trarne acqua al loro mulino. Soprattutto si allontaneranno sempre più da quella "realtà", di cui tanto parlano e fuori della quale già si trovano fin d'ora.

Ho detto e lamentato fin qui che da tutta la lunghissima campagna "revisionista" non si possa desumere ancora alcunché di concreto d'idee e di propositi. Debbo fare una eccezione pel compagno ed amico che si firma "Pardaillan", il quale qualche cosa ha detto più degli altri su cui è possibile una discussione non del tutto campata in aria, — benché tutto si riduca, a mio parere, ad una inutile questione di vocabolario, che solo riesce, malgrado l'intenzione di "Pardaillan", a generare confusioni ed equivoci.

Egli in sostanza propone, come primo atto della rivoluzione, qualcosa che abbia figura e nome di "governo" ch'egli chiama "libertario", una specie di governo apparente che più che altro, abbia il compito di rendere impossibile ad altre forze di costituire quel governo vero e proprio in cui gli anarchici vedono il peggior pericolo per la rivoluzione e il maggiore ostacolo alla realizzazione delle proprie idee; ed abbia altresì il compito di coordinare gli sforzi dei comitati rivoluzionari locali per l'espropriazione, l'armamento di tutti ed altre successive realizzazioni. Il nostro Malatesta, in due articoli (gli ultimi usciti dalla sua penna, poco prima della morte) mi pare abbia dimostrato esaurientemente, con la limpidezza che gli era abituale, come quei propositi di "Pardaillan" siano illogici e contraddittori nella loro enunciazione, e destinati in pratica a tradire le intenzioni anarchiche del proponente e a sboccare in realtà in un governo di nome e di fatto, oppressore come tutti i governi e incamminante la rivoluzione verso organizzazioni sempre più autoritarie e statali, diametralmente opposte cioè a quelle libertarie che gli anarchici si prefiggono. (1).

(1) Ne "L'Adunata dei Refrattari" di New York, n. 47 del 26 dicembre 1931 e n. 71 del 12 marzo 1932.



o indirettamente, sulla vita di tutti, e riconosce perciò la grande legge di solidarietà, che domina nella società come nella natura. E siccome egli vuole la libertà di tutti, bisogna ch'egli voglia che l'azione di questa necessaria solidarietà invece di essere imposta e subita, inconsciamente ed involontariamente, invece di essere lasciata al caso e di essere sfruttata a vantaggio di alcuni ed a danno di altri, diventi cosciente e volontaria e si espliciti quindi ad eguale beneficio di tutti.

O essere oppressi, o essere oppressori, o cooperare volontariamente al maggior bene di tutti. Non vi è altra alternativa possibile; e gli anarchici naturalmente sono, e non possono non essere, per la cooperazione libera e voluta.

Non ci si venga qui a far della "filosofia" e a parlarci di egoismo, altruismo e simili rompicapi. Noi ne conveniamo: tutti siamo egoisti, tutti cerchiamo la nostra soddisfazione. Ma è anarchico colui che la massima sua soddisfazione trova nel lottare pel bene di tutti, per la realizzazione di una società in cui egli possa trovarsi, fratello tra fratelli, in mezzo a uomini sani, intelligenti, istruiti, felici. Chi invece può adattarsi, contento, a vivere tra schiavi e trarre profitto dal lavoro di schiavi, non è, non può essere anarchico.

Vi sono degli individui forti, intelligenti, passionati, con grandi bisogni materiali o intellettuali, che essendo stati dalla sorte messi tra gli oppressi vogliono a qualunque costo emanciparsi e non ripugnano dal diventare oppressori: individui che trovandosi coattati nella società attuale prendono a disprezzare ed odiare ogni società, e, sentendo che sarebbe assurdo voler vivere fuori della collettività umana, vorrebbero sottoporre al loro volere, alla soddisfazione delle loro passioni, tutta la società, gli uomini tutti. Costoro a volta, quando sanno di letteratura, sogliono chiamarsi **superuomini**. Essi non s'imbarazzano di scrupoli; essi vogliono "vivere la loro vita"; irridono alla rivoluzione e ad ogni aspirazione avveniristica, vogliono godere oggi, a qualunque costo ed a costo di chiunque siasi; essi sacrificerebbero tutta l'umanità per un'ora (c'è chi ha detto proprio così) di "vita intensa".

Essi sono dei ribelli; ma non sono anarchici. Essi hanno la mentalità, i sentimenti dei borghesi mancati e, quando riescono, diventano borghesi di fatto, e non dei meno cattivi.

Noi possiamo qualche volta, nelle vicende della lotta, trovarceli a lato; ma non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo confonderci con loro. Ed essi lo sanno benissimo.

Ma molti di essi amano dirsi anarchici. E' vero — ed è deplorabile.

Noi non possiamo impedire che uno prenda il nome che vuole, né possiamo d'altra parte abbandonare noi il nome che compendia le nostre idee e che logicamente e storicamente ci appartiene. Quel che possiamo fare è di vigilare perché non vi sia confusione, o ve ne sia il meno possibile.

Indaghiamo però come è avvenuto che individui dalle aspirazioni così opposte alle nostre hanno preso un nome che è la negazione delle loro idee e dei loro sentimenti.

Io ho accennato più sopra a losche manovre di polizia, e mi sarebbe facile provare come certe aberrazioni, che si son volute far passare per anarchiche, trassero la loro prima origine dalle sentine poliziesche di Parigi, per suggestione dei capi di polizia Andrieux, Goron e simili.

Questi poliziotti, quando l'anarchismo incominciò a manifestarsi ed acquistare importanza in Francia, ebbero l'idea geniale, degna davvero del più astuto gesuita, di combattere il nostro movimento dal dentro. Mandarono in mezzo agli anarchici degli agenti provocatori che si davano l'aria di super-rivoluzionari, ed abilmente travisavano le idee anarchiche, le rendevano grottesche e ne facevano una cosa opposta a quello che esse veramente sono. Fondarono giornali pagati dalla polizia; provocarono atti insensati e malvagi e li vantavano qualificandoli anarchici; compromisero dei giovani ingenui che poi, naturalmente, vendettero; e riuscirono colla compiacente complicità della stampa borghese a persuadere una parte del pubblico che l'anarchismo era quello che essi rappresentavano. Ed i compagni francesi hanno buone ragioni per credere che queste manovre poliziesche durino ancora, e non sieno estra-

nee agli avvenimenti che han dato occasione a quest'articolo. Qualche volta le cose vanno forse oltre dell'intenzione del provocatore — ma in ogni modo la polizia ne profitta lo stesso.

A queste influenze di polizia bisogna aggiungerne altre; più pulite ma non meno nefaste. In un momento in cui degli attentati impressionanti avevano attirato l'attenzione del pubblico sulle idee anarchiche, dei letterati di talento, professionisti della penna sempre alla ricerca del soggetto alla moda e del paradosso sensazionale, si misero a far dell'anarchismo. E, siccome erano borghesi, dalla mentalità, dall'educazione, dalle ambizioni borghesi, fecero dell'anarchismo che serviva bene per dare un brivido voluttuoso alle signorine fantastiche ed alle signore rustiche, ma aveva poco da fare col movimento emancipatore delle masse, che l'anarchismo vuol provocare. Erano persone di talento, scrivevano bene, dicevano spesso cose che nessuno capiva e... furono ammirati. O che forse non vi è stato un momento in cui in Italia si diceva che Gabriele D'Annunzio era diventato socialista?

Quegli "intellettuali" dopo poco ritornarono quasi tutti all'ovile borghese a godersi il prezzo della notorietà acquistata, manifestandosi quali in realtà non avevano mai cessato di essere, e cioè avventurieri letterari in cerca di **reclame**; ma il male era fatto.

Tutto questo in sostanza avrebbe prodotto poco danno se non vi fosse al mondo che gente dalle idee chiare, che sa nettamente che cosa vuole ed agisce in conseguenza. Ma invece vi è purtroppo un gran numero di persone dall'animo incerto, dalla mente confusa, che oscillano continuamente da un estremo all'altro.

Così vi sono quelli che si dicono e si credono anarchici, ma quando commettono delle cattive azioni (che sarebbero poi spesso perdonabili in considerazione del bisogno e dell'ambiente) se ne glorificano dicendo che i borghesi fanno così e peggio. E' vero; ma perché allora si credono diversi e migliori dei borghesi?

Essi attaccano i borghesi perché rubano agli operai una buona parte del prodotto del suo lavoro, ma non trovano nulla da opporre se uno ruba all'operaio quel poco che il borghese gli lascia.

Essi s'indignano perché il padrone per aumentare il suo profitto fa lavorare un uomo in condizioni malsane, ma sono pieni d'indulgenza per chi dà un colpo di coltello a quell'uomo per levargli pochi soldi.

Hanno schifo per l'usuraio che sottrae a un poveraccio una lira d'interesse per dieci lire che gli ha prestato, ma trovano commendevole o quasi che uno prenda a quello stesso poveraccio dieci lire su dieci, che non gli ha prestate, passandogli una moneta falsa.

E siccome sono dei deboli di spirito, naturalmente si credono uomini superiori ed ostentano un profondo disprezzo per "le masse abbruttite", e si credono nel diritto di far male ai lavoratori, ai poveri, ai disgraziati, perché questi "non si ribellano e quindi sostengono la società attuale". Io conosco un capitalista che si compiace, quando sta alla birreria, di dirsi socialista e magari anarchico, ma non cessa per questo di essere nella sua officina uno dei più avidi sfruttatori: padrone duro, avaro, superbo. E non lo nega, ma usa giustificare la sua condotta in un modo originale per un padrone. Egli dice: I miei operai meritano il trattamento che faccio loro, giacché vi si sottomettono; essi sono nature di schiavi, essi sono la forza che sostiene il regime borghese, ecc. ecc." E' proprio il linguaggio di coloro che vogliono dirsi anarchici, ma non sentono simpatia e solidarietà per gli oppressi. La conclusione sarebbe che i loro veri amici sono i padroni, ed i loro nemici le masse diseredate.

Ma allora perché cianciare di emancipazione e di anarchismo? Che vadano coi borghesi, e ci lascino in pace.

Mi sono troppo allungato per un articolo di giornale, e bisogna concludere.

Concluderò dando un consiglio a coloro che "vogliono vivere la loro vita" e non si curano della vita degli altri.

Il furto, l'assassinio sono mezzi pericolosi ed in

generale poco produttivi. Per quella via il più delle volte si riesce solo a consumare la vita nelle carceri o a perderla sul patibolo — specialmente se uno ha l'imprudenza di attirare su di sé l'attenzione della polizia dicendosi anarchico e praticando gli anarchici. Come affare, gli è un affare magro!

Quando si è intelligenti, energici e senza scrupoli si può facilmente far la propria strada in mezzo alla borghesia.

Tentino dunque di diventare borghesi, col furto e coll'assassinio, s'intende, ma legali. Faranno un affare migliore; e, se è vero che hanno delle simpatie intellettuali per l'anarchismo, si risparmieranno il dispiacere di far del male alla causa che è cara al loro intelletto.

ERRICO MALATESTA.

(Dal periodico "Volontà" di Ancona. — n. 2 del 15 giugno 1913).

N. d. R. — Anche per quest'articolo vale la nota che ponemmo all'altro articolo di Malatesta, all'incirca sullo stesso argomento, "Capitalisti e Ladri", nel n. 20 del 25 luglio 1932 di questa rivista.

ECHI D'EUROPA

## A proposito d'unità operaia

Il mondo borghese si spegne lentamente, intelligentemente, e sarebbe già da un pezzo morto e sotterrato se una tragica impotenza delle sue vittime, — le masse proletarie produttrici e consumatrici, — non gli avesse permesso e permettesse di riversare su di esse le funeste conseguenze dei suoi errori e delle sue malefatte. Tragica impotenza, questa delle masse, che hanno bensì l'intuizione o sub-coscienza, ma non ancora una vera coscienza dei propri diritti e della propria missione nel mondo. E ciò fa sì che esse sospirino, invochino sempre una forza che le sottragga alla stretta delle potenze del male, anziché ricercare ed attingere in se stesse la volontà e la potenza liberatrice. Tragica impotenza, che fa sì che l'unità per la lotta contro le forze del male da tutti invocata è nello stesso tempo da tutti respinta, — tal che essa unità appare quale vascello corsaro senza bussola, ancora e sempre in cerca di un porto di approdo.

Gli è che l'unità per la lotta contro il fascismo è solo possibile nell'azione, la quale oggi non può essere che azione rivoluzionaria per un domani libertario, mancando le quali premesse si ha invece una lotta per l'unità che diviene un sinistro gioco dei partiti che, come in una partita di tennis, si rinviano la ... palla delle responsabilità nella reciproca speranza di marcare il punto dell'avversario.

Abbiamo parlato di stato di sub-coscienza delle masse il quale, sul terreno dei fatti sociali, sebbene quasi sempre impotente a determinare questi, rappresenta una **potenza** che possiamo catalogare al disotto dello stato di coscienza, ma al di sopra dell'istinto di conservazione, che anch'esso è già una potenza. Di fatto sono oggi questo stato di sub-coscienza e l'istinto di conservazione che agiscono quali poli di attrazione e di formazione dell'unità proletaria, la quale, realizzandosi non per opera dei partiti ma delle masse fuori dei partiti, o meglio contro lo spirito di partito, si attua nella misura della capacità e influenza di tali masse a resistere o imporsi ai partiti. Ciò fa sì che quelli dei partiti che meglio fingono di adattarsi e che meglio sanno sfruttare l'istinto d'unità delle masse attirano e ricevono la maggior simpatia di queste.

Questo spiega come la tattica dell'unità da realizzarsi al di fuori dei partiti, assunta furbescamente dal più autoritario e centralista di questi — quello bolscevico — con la convocazione del Congresso di Amsterdam abbia incontrato il favore delle masse e gli abbia permesso di marcare il punto sulla sorella-nemica — la social-democrazia — avversaria dell'"unità delle masse" ma partigiana della "unità dei partiti e delle Internazionali". Infatti la social-democrazia ha visto molti dei suoi aderire al Congresso suddetto, malgrado il veto da essa postovi, e deve acconciarsi "bon gré mal gré" a sopportare la loro partecipazione ai Comitati di Unità Proletaria in quel congresso costituiti.

Tuttavia, malgrado l'abile manovra del Congresso di Amsterdam, tanto i partiti comunisti e la III<sup>a</sup> Internazionale, quanto quelli socialisti e la II<sup>a</sup>, non possono divenire gli organismi unitari della lotta



Siamo obbligati a dire che "non vi sono" delle opere su di ciò. Non sono state scritte. L'unico lavoro serio, di divulgazione internazionale in cui si analizza, con una norma dottrinale totalmente erronea, la evoluzione della economia capitalista è "Campi, fabbriche e officine". Del resto i suoi dati sono vecchi di quaranta e più anni, e non possono più servirci di base.

I compagni preoccupati per le questioni di ricostruzione costano tutto ciò e si lamentano che non si colmino i vuoti. E' frequente leggere o scartire degli anarchici che proclamano la nostra insufficiente preparazione, chiedendo opere di orientamento. Non soddisfatti nelle loro aspirazioni dai teorici che furono, chiedono teorici nuovi. E' un grave errore. Quelli che chiedono tali cose e tali uomini sono spesso intelligenti, colti, capaci di studiare e comprendere i problemi che propongono. Cercano lontano da sé ciò che hanno in se stessi: la capacità di creazione.

Conosco infatti numerosi compagni che, se invece di passare il tempo scrivendo e parlando sulla necessità di prepararsi, com'è di moda in tante parti, avessero messo mano alla preparazione che desiderano, sarebbero già riusciti ad avere e divulgare orientazioni concrete rispondenti ai loro tempi e da poter essere elaborate dagli uomini attuali.

Altro errore, ed errore grave, è il credere che solo alcuni cervelli privilegiati possono comprendere e risolvere, almeno teoricamente, i problemi d'insieme, specialmente di carattere economico.

Si pubblicano, in tutti i paesi, gran numero di riviste specializzate, di libri, di opuscoli, frutto di sforzi particolari. Dai ministeri di agricoltura, di commercio, di industria, di lavori pubblici, d'istruzione pubblica, ecc. si pubblicano di continuo informazioni utilissime. Alcuni enti internazionali, come fra gli altri la Lega delle Nazioni di Ginevra o l'Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma, somministrano periodicamente dati aggiornati con la marcia economica del mondo. Tutto questo materiale è interessante. I sindacati, i gruppi, gli atenei, le entità affini col nostro movimento dovrebbero far figurare sui loro tavoli di lettura o nelle loro biblioteche tali pubblicazioni. Dovrebbero organizzare archivi speciali su ciascuna diversa produzione, — industriale, agricola, pastorizia, — sui diversi problemi regionali o nazionali che interessano in questo momento.

Si impone questo lavoro di capacitamento generale. Per questo lavoro, come per ogni altro, vi sarebbero sempre naturalmente dei compagni più capaci o più specializzati, che aiuterebbero o guiderebbero gli altri. Così andrebbe formandosi la preparazione collettiva, indispensabile per realizzare l'opera che vogliamo.

Sperare in nuovi messia che tutto debbano sapere o soluzione è molto poco anarchico. L'iniziativa individuale — che non implica isolamento, — tanto raccomandata da noi, tende precisamente, generalizzandosi, a eliminare gli uomini che l'incapacità generale erige a dei. Molti compagni che si rimettono agli economisti futuri invece di prepararsi essi su queste questioni, non pensano che si convertono così anticipatamente in strumenti passivi del piccolo numero dei più adatti.

Parallelamente, quelli che pretendono occuparsi della ricostruzione commettono a volte altro errore consimile. Ricordo un compagno che, dopo essersi opposto per degli anni a che si studiasse queste questioni, cambiò bruscamente di opinione e, passando da un estremo all'altro, propose a una ventina di compagni della Repubblica Argentina la elaborazione di un "piano segreto" di azione ricostruttiva, che permetterebbe loro di essere gli elementi orientatori o direttori nel periodo post-rivoluzionario e durante la rivoluzione stessa. Questo equivarrebbe a creare in anticipo dittatori effettivi, se non nominali. Se soltanto alcune unità fossero preparate, su milioni e decine di milioni di persone, una centralizzazione di direzione molto simile alla dittatura sarebbe inevitabile.

No. Dobbiamo prepararci noi stessi, e diffondere il più possibile i nostri conoscimenti. Se la rivoluzione ha da essere anzitutto opera del popolo, è necessario dargli la capacità indispensabile perché possa farla. Niente chiusi conoscimenti da gabinetto. Ampia diffusione di tutto quanto si riferisce ai problemi posti o da mettere sul tappeto. Così soltanto la preparazione costruttiva avrà un senso libertario,

e la rivoluzione potrà essere opera di tutti gli uomini di buona volontà. Altrimenti correremo il pericolo d'incubare nuovi governanti, e che la rivoluzione popolare si risolva in un insuccesso o resti una parola.

• •

Si fanno, nonostante, delle obiezioni a questo compito. Non potendo più negare quanto esso sia imprevedibile, dei compagni che non ne comprendono l'importanza o vogliono dissimulare la propria mancanza di attitudini a disimpegnarlo, argomentano che non possiamo ideare la ricostruzione della società, secondo i principi del comunismo libertario, sulla base della produzione e delle statistiche borghesi. A prima vista, l'obiezione pare seria, e può sconcertare coloro che, pur essendo orientati verso questo senso positivo della nostra azione, non hanno osservato abbastanza i fatti sociali. Per ciò, ci fermeremo un momento su tale obiezione.

Notiamo anzitutto che, accertata o no la distribuzione della produzione nel globo terrestre ed in ogni paese, noi non possiamo modificarla prima di fare la rivoluzione sociale, giacché ciò implicherebbe dominare il capitalismo senza abbatterlo. Dobbiamo tener conto della distribuzione qual'è. Altrimenti dovremmo rinunciare alla opportunità che la storia può offrirci; e questo non faranno certo i rivoluzionari.

Dobbiamo pertanto calcolare le nostre possibilità rivoluzionarie basandoci sull'economia attuale, procurando di trovare quali sarebbero le soluzioni alle difficoltà create dall'isolamento, in rapporto col commercio estero di ogni paese, alla mano d'opera ed alle risorse naturali che permetterebbero di far fronte, momentaneamente o definitivamente, a quelle difficoltà.

In quanto alle statistiche, borghesi o rivoluzionarie, diremo semplicemente che le cifre non hanno opinioni di classe. L'unico che interessa è che siano esatte. Essendole, ci servono di guida per sapere su quali possibilità possiamo far conto in ogni nazione, in gruppi determinati di nazioni, o anche in semplici regioni, per calcolare accuratamente le nostre probabilità e i pericoli d'insuccesso. Le statistiche della borghesia sono generalmente esatte, o contengono il minimo di errori che sempre implicano tali operazioni. Il capitalismo non vuol fabbricare se sa che esistono riserve che abbasserebbero il prezzo delle merci e gli faranno perdere danaro. Si estraggono minerali in base alla domanda calcolata, e quando avanzano, se ne conoscono le cifre esatte. Si importano cereali tenendo conto della produzione nazionale, per proteggerla. Gli errori importanti darebbero luogo a rivelazioni e campagne che presto ci illuminerebbero.

Inoltre, le fonti d'informazioni sono varie, ed è facile confrontarle fra loro, e confrontare poi coi risultati ottenuti le informazioni ufficiali. Dall'analisi generale l'investigatore può trarre conclusioni che lo orientino positivamente. Sapere che quantità di cereali si produce, che quantità di minerali si estrae, ciò che si consuma, i mezzi di trasporto disponibili, ecc. non sono cose borghesi né anarchiche. Sono fatti che abbiamo bisogno di conoscere per non fare, domani, passi falsi.

• •

Investigazione di quanto si riferisce alle possibilità attuali di produzione ed alle necessità del consumo: questa è la sintesi di ciò che debbono essere le attività creatrici di tutti i rivoluzionari, specialmente degli anarchici.

Un'attività di questa specie esclude la domanda di libri con soluzioni universali, che sono una delle tante illusioni figlie della mancanza d'iniziativa e di spirito creatore. In realtà libri del genere non esistono né possono esistere. La modalità di ricostruzione è soggetta alle caratteristiche della vita locale, regionale, nazionale. Nonostante si tenta di fissare formule che astrattamente dovrebbero risolvere tutto. La superstizione sindacalista è una delle più ripetute.

Non possono aversi soluzioni universali. Come pretendere, per esempio, di organizzare nella stessa forma la vita di una popolazione essenzialmente agricola e quella di un'altra essenzialmente industriale? Abbiamo mostrato, in "Problemi economici della rivoluzione sociale spagnuola", come la Catalogna ha un operaio industriale per ogni quattro

abitanti, mentre nel resto della Spagna la proporzione è da uno a diciassette. La diversità di occupazione deve forzatamente determinare una diversità di modi di struttura.

Il programma della "Frei Arbeiter Union Deutschland", l'organizzazione anarco-sindacalista tedesca, dichiara che al prodursi della rivoluzione i sindacati s'incaricheranno della produzione e procederanno alla distribuzione. Non è questo il luogo adeguato per una critica a tali norme teoriche che misconoscono la realtà dei fatti sociali. Però citiamo il caso, perché quella definizione di attività sindacali che tanto facilmente risolvono tutto è stata copiata e ripetuta in Spagna, nell'Argentina ed in altri paesi, senza osservare se si trovava o no d'accordo, prima con la realtà tedesca, e secondo con quella del paese dove veniva riprodotta.

Gli operai industriali rappresentano in Germania il 77 per cento della popolazione produttrice attuale. Lo stesso si dica per l'Inghilterra. Nel Belgio è l'82 per cento. In questi casi, l'attività produttrice potrebbe, se non avvenisse nessun mutamento nella loro attuale struttura economica, — però se ne produrrà fatalmente, e su vastissima scala, — concepirsi sotto la direzione predominante dei sindacati, dato che gli operai industriali sono raggruppati in essi o influenzati dal movimento sindacale.

Però tutto cambia in paesi come la Spagna, la cui popolazione industriale comprende appena il 25 per cento dell'effettivo totale dei lavoratori, o nell'Argentina la cui mano d'opera industriale, in tutte le attività urbane, è il 5 per cento della popolazione totale del paese.

La struttura deve fatalmente avere caratteri diversi.

Gli organi fondamentali della nuova società dovranno essere, forzatamente, i sindacati, le cooperative ed i comuni. La missione di chi vuole orientare efficacemente il movimento nel quale milita deve consistere nello stabilire in che proporzione gli uni e gli altri saranno necessari, d'accordo con la realtà sociale ambiente, tanto di carattere economico come psicologico, vale a dire tanto delle attività materiali come delle preferenze dimostrate per i tipi di istituzioni, basandosi su quelli già creati spontaneamente dagli operai di città e dai lavoratori della terra.

Lo ripetiamo: non vi sono, non possono esservi soluzioni universali. Vi sono principi generali, come il comunismo in economia e l'anarchismo in politica, che sono l'obiettivo perseguito e la norma ispiratrice. Questo è realmente proprio a tutti i paesi. Ma la modalità tecnica di organizzazione per realizzarli varia fatalmente, per lo meno in date proporzioni, secondo le circostanze di luogo e di tempo.

Oltre alle ragioni suesposte, queste considerazioni d'ordine eminentemente pratico dimostrano quanto sia necessario dedicarsi a studiare l'ambiente in cui si può esercitare la propria influenza.

Non solo nel campo economico le soluzioni sono o debbono essere diverse. Luce e Luigi Fabbri mi facevano osservare, recentemente, che mentre non esiste in Spagna (o esiste appena) un problema politico di articolazione di forze rivoluzionarie durante la rivoluzione, e di mutua tolleranza fra le stesse dopo, questo problema esiste per l'Italia, la Francia, il Belgio, la Germania ed altri paesi, dove il socialismo, il comunismo, il riformismo sindacale ed il cooperativismo sono infinitamente più forti dell'anarchismo e dell'anarco-sindacalismo. Ed inoltre, la differenza di forze ha le sue gradazioni. V'è una questione assai complessa di relazioni, di possibili alleanze, giacché, per lo meno parte delle riformiste passerebbero alla rivoluzione, senza entrare probabilmente nella centrale sindacale che anticipatamente si proclama base della nuova società.

Cerchiamo, in ogni paese, le nostre soluzioni. Per gruppi di paesi, quando, come nell'America del Sud, è indispensabile. Non viviamo di idee prestate, di formule fatte, di eterne ripetizioni che sono teoricamente pratiche e praticamente teoriche, e costituiscono un enorme pericolo, in quanto ci danno la illusione di essere preparati e in realtà ci impediscono di prepararci.

• •

Si sta iniziando, specialmente in Spagna, questo genere di preparazione. I corsi organizzati sull'economia dall'Ateneo Sindacalista Libertario di Barcellona sono un eccellente principio. Però, nella gene-